62 131 Op. 10

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
RENDICONTI DELLA CLASSE
DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

GIOVANNI BRONZINI

Una redazione versificata umbro-senese della leggenda di S. Caterina da Alessandria

Estratto dal fasc. 1-2, Serie VIII, vol. VII, 1952

CASA CARDUCCI
BOLOGNA
SPONGANO
006 00Z 131
Op. 10
34347

ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1952

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
RENDICONTI DELLA CLASSE
DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

GIOVANNI BRONZINI

Una redazione versificata umbro-senese della leggenda di S. Caterina da Alessandria

Estratto dal fasc. 1-2, Serie VIII, vol. VII, 1952

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1952

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.*
Serie VIII, vol. VII, fasc. 1 2. — Gennaio-febbraio 1952.

UNA REDAZIONE VERSIFICATA UMBRO-SENESE DELLA LEGGENDA DI S. CATERINA D'ALESSANDRIA (*)

Nota di GIOVANNI BRONZINI, presentata (**) dal Corrisp. A. MONTEVERDI

Il codice L. X. 18 della Biblioteca Comunale di Siena, che risale al XV secolo inoltrato [1], contiene, oltre a varie scritture [2], un lungo cantare della leggenda di santa Caterina d'Alessandria, composto nel 1394 [3].

Non ho qui l'intento di discutere intorno al contenuto del componimento e di determinare la parte ch'esso viene ad avere nella storia della diffusissima leggenda: il che farò nello studio, che sto ultimando, di tutte le redazioni greche, latine, francesi e italiane, al quale rinvio anche l'esame analitico delle fonti del nostro testo. Dirò soltanto che tra le redazioni italiane finora note la nostra si affianca a quelle che contengono la fusione, perfettamente armonizzata, di due racconti: quello, più antico, del martirio della Santa, e quello, posteriormente aggiunto, della sua conversione.

I caratteri idiomatici, come dimostrano i miei appunti linguistici, ci fanno con sicurezza assegnare la provenienza del nostro testo alla Toscana meridionale e propriamente all'area dialettale umbro-senese.

Do quindi del testo, finora inedito, una edizione interpretativa, per la quale tengo a dichiarare che ho voluto essere il più possibile fedele al manoscritto. Sarà bene però indicare in particolare i mutamenti che l'interpretazione ha reso indispensabili e in genere i criteri da me seguíti.

(*) Ringrazio vivamente il prof. Angelo Monteverdi che mi ha dato preziosi suggerimenti nel corso di questo lavoro.

(**) Nella seduta del 9 febbraio 1952.

(1) Cfr. L. ILARI, *Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena...*, Siena 1844, Tomo I, Sez. XIII, p. 175, col. 2ª.

(2) È un codice cartaceo miscellaneo legato in cartone, sul dorso del quale si legge: *Ricette Medicinali, con la Passione di S. Caterina 1394*. Il codice consta di pp. 129 (numerate in alto, al centro o al lato), di cui pochissime non scritte. Esso contiene: *Ricette Medicinali con Indice in fine dei Secreti* (cc. 2*r*–79*v*); il nostro cantare su santa Caterina (80*r*–104*v*); un cantare su san Lorenzo (107*r*–113*v*), inedito anch'esso, di cui darò prossimamente notizia; rime amorose anonime (114*r*–127*v*); brevi note di astronomia per il volgo intitolate *El modo di conosciar aquāti di del mese sor la luna* (128*r*).

(3) Il cantare, indicato vagamente per la prima volta dall'Ilari, fu poi segnalato da P. PAPA, *La leggenda di S. Caterina in decima rima*, nella «Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss», Trento 1897, p. 473, n. 3, con errata segnatura (4. X. 18 invece che L. X. 18) ma con notizie più precise, e quindi da U. CIANCIÒLO, *Contributo allo studio dei cantari di argomento sacro* in «Archivum Romanicum», XXII, 1938, p. 193.

BIBLIOTECA CASA CARDUCCI
Fondo
Raffaele
Spongano
BO

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Ho naturalmente separato le parole e sciolto le abbreviazioni. Ho collocato a loro luogo i segni di interpunzione, gli accenti, gli apostrofi, le lettere maiuscole e minuscole.

Riguardo alla divisione delle parole, ho mantenuto o introdotto sempre le forme disgiunte delle preposizioni articolate quando vi mancava il raddoppiamento della consonante iniziale dell'articolo: *de la*, *ne la* (e non *dela*, *nela*); e analogamente ho scritto *sì come*, *sì che*, *da poi*, *però che* (e non *sicome*, *siché*, *dapoi*, *peroché*). Ho distinto, scrivendo rispettivamente diviso e unito, *poi che* temporale da *poiché* causale. Gli avverbi in *mente* sono invece stati lasciati così come sono nel manoscritto, a volta in unica parola a volta in due parole staccate.

Circa lo scioglimento delle abbreviazioni, queste son tali da non ammettere possibilità di equivoco. C'è solo da avvertire che alla lineetta orizzontale sovrapposta alle vocali davanti a labiale *b p m* ho reso sempre il valore di *n* e mai quello di *m*, secondo l'uso più frequente nel testo. Ho risolto le sigle *yhu xpo* con Iesù Cristo. Per le abbreviazioni che ammettono una duplice trascrizione (ad es. *angli* = *angeli* o *angioli*?) ho scelto la forma che ricorre con più frequenza nel testo.

Ho modernizzato la grafia, distinguendo il *v* dalla *u* e non riproducendo *j* ed *y* che sono usate spessissimo al posto di *i* (la *i* e la *j* mancano spesso del puntino, che compare talvolta sulla *y*) senza un particolare valore fonetico: ad esempio *voj* XCI 4, *voy* LXXXVI 8; *aj* XXXVIII 6, *hay* CXLVII 1; *parj* VII 6, *pary* CXXXII 2; *debbj* VII 3, *debby* VII 5; *senaj* CXLV 1, *senay* CXLIV 7; *abbj* XCIX 6, *abby* XCIX 1; *dinanzj* CXXVI, 5, *nanzy* LXXXIX 6, *dinanzi* LXXXI 2; *sposarmj* VII 1, *farmj* VII 3 in rima con *darmy* VII 5; ed ancora *iesu* CXXXV 4, *jesu* XLIV 7, LV 6, CXLVI 7, *yhu* tutte le altre volte.

Anche per l'uso di *ç* e *z* il nostro testo non presenta un criterio uniforme. La stessa parola trovasi ora scritta con *ç* ora con *z*, col suono presumibilmente unico di *z*, sordo o sonoro: ad esempio, *allegreça* LVIII 3, *allegreza* CXXIII 4; *sença* LXXVIII 6, *senza* XXXVIII 4; *meço* CXVII 3, *mezo* V 1; *dinançi* LXXII 2, *dinanzi* LXXXI 2.

Ho ridotto perciò sempre a *z* il segno *ç*. Avverto peraltro che in più punti *z* e *ç* non sono nel ms. graficamente distinguibili.

Ho infine riprodotto *e* ed *et* secondo l'uso del manoscritto: mancano esempi della cosiddetta nota tironiana e del segno &.

Per l'interpunzione, gli apostrofi e gli accenti sono stato piuttosto parco. Ho sempre accentato il *sì*, conseguenziale e rinforzativo (= *sic*), distinguendolo dal *si* pronome.

Il testo non presenta gravi difficoltà d'interpretazione. Ho comunque sempre rilevato nelle note l'esatta lezione del codice, allorché io me ne discosto, e ho chiuso in parentesi quadre le integrazioni.

80 *r*

In nomine Domini Amen. Questa è la passione della excellentissima vergine et martire Beata Caterina sposa del nostro Signiore Iesù Cristo conposta nell'anno 1394.*

I.

Cristo Iesù, figliuol del padre ecterno
che somma sapientia se' chiamato,
difende li cristiani, Signior superno,
da chi el tuo santo nome è adorato,
della tuo gratia fa el mio cuor governo,
tuo nome per me sia ringratiato,
ch'i' possa dire d'una nobil reina
vergine et martire santa Caterina.

II.

Sì chome truovo scripto in suo leggenda,
chosì in vulgare la possa proferire
e li devoti suoi ciaschun m'intenda
che utilità ne possiamo conseguire,
acciò nelle loro menti accienda
suo passione piatosa ch'i' vo' dire,
unde da llei invocho la suo gratia
che di ciò faccia la mia mente satia.

III. 80 *v*

El padre della nobil creatura
re d'Alisandria fu di grande affare,
nobilissimo re di grande altura,
e lo re Costa si facia chiamare.
Più figliuolo non aveva, unde sua cura
verso lei prese e fella studiare
nelle septe arte et ogni altra scientia,
sì che pervenne in grande eloquentia.

IV.

In diciotto anni fu sì amaestrata
d'ogni scientia, virtù et costume
che in tucto el mondo non si saria trovata
donna dotata di sì grande volume;
d'ogni belleza anchor fu incoronata
el suo chiarito viso et vivo lume,
sì che la fama per tucto si spande
di sue belleze e di scientie grande.

V.

In questo mezo la morte angosciosa
gionse al suo padre e del mondo transio.
Rimase con la madre dolorosa
questa pulzella chome piaque a Dio.
Molti re la domandano per sposa
a la sua madre con grande disio,
odendo sua scientia et belleza,
el grande reame e nobil gentileza.

VI. 81 *r*

Unde la madre parla a Caterina
dicendo: – Figlia, omai tu se' d'etade
d'avere sposo et essare regina;
baroni et re delle nostre contrade
sposare ti vogliono, o nobil fantina. –
Ma chome piacchue a la somma bontade,
da Dio spirata sua oppinione
a la madre dichiara in tal sermone:

* Le voci *e*, *o*, *a*, con valore verbale (*è*, *ò*, *à*), sono nel ms. talvolta segnate tra due lineette oblique o tra due puntini (esempio */e/* oppure ·*e*·).

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

VII.

— Madre, poi che vi piace di sposarmi
contenta so' di fare vostro talento;
ma una gratia prima debbi farmi
la quale ò ferma in mio proponimento,
che a niuno sposo debbi darmi
che pari di me non sia, intendi atento,
dotato di belleze e di scientia,
altramente nullo homo abbia credentia

VIII.

ch'avere mi potesse per sposa;
ora procura se ciò puoi trovare. –
Onde la madre, odendo tal chosa,
fortemente se n'à a maravigliare,
dicendo: – Figlia mia, io so' dogliosa
vedendo te in tal forma parlare,
perché mi credo che mai si trovasse
nel mondo chi di ciò te pareggiasse. –

IX. 81 *v*

Caterina parlando: – O madre mia,
se tucto 'l mondo mi fusse donato,
di tal proposito non mi levaria,
quale Dio in mia mente à fermato. –
Unde la madre gran doglia sentia
e per tucto el paese ebbe cerchato
l'opinione de la figlia che teneva.
Alcun ci fu che tal cosa sentiva,

X.

credendo essare dotati di belleza
e di scientia quanto Caterina,
in Alesandria andava con vagheza
per sposare la nobile fantina,
ma da poi si partivano con tristeza,
pareggiare non potevano Caterina,
a sue belleze et profonda scientia,
dotata di mirabile eloquentia.

XI.

La madre, che di ciò à 'l core doglioso,
pensava sempre di trovare la via
che da sua figlia tale acto angoscioso
da la suo mente levare tal resia.
Era uno romito molto gratioso
presso ad Alisandria con la mente pia,
quale lungho tenpo nel diserto è stato,
a Dio fervendo, el mondo à abandonato.

XII. 82 *r*

Chome cholomba avea la mente pura,
anticho era et canuto per vechieza,
la carne del mondo con penitentia dura
avea vinto el nimicho per certeza,
el suo palazo era spiloncha oschura,
menando la sua vita in grande aspreza,
sì che suo fama per tucto el paese
per la sua santa vita era palese.

XIII.

Qualunche era afritto o tribolato
per consolarsi andava a quello romito
qual'era gratioso e costumato,
per lui pregava l'alto Dio gradito,
sì che ciaschuno si partiva consolato,
tanto conforto da llui aveva sentito;
unde la madre si dispose andare
a quello romito e la figlia menare,

XIV.

sol per ritrarla dal proponimento
che Caterina à en suo cuor concepto
et poterla redurre al suo talento
di darli sposo, ma non sapeva l'affecto
che seguitare doveva et essare espento
dal suo paese el falso Macomecto,
che l'alto Dio el core l'avea tocchato
per sposarla al suo Verbo incarnato.

XIV 6, la lettera centrale in *dal* appare nel ms. macchiata: *dal* o *del*?

XV. 82 *v*

Dice la madre: – Figlia gratiosa,
giamo a parlare ad uno pieno di scientia
che sta nel boscho ad fare vita penosa,
per servire al suo Dio fa penetentia
e la sua vita è sì mirâcholosa
che consola ciaschuno con sua eloquentia. –
E Caterina odendo cotal chosa,
andare a llui suo mente è disiosa.

XVI.

E chome si convenne alla reina
conpagnìa prese di done e di donzelle,
e molta giente segue Caterina
per prendare festa et sollazo con elle:
più era frescha che rosa di spina,
in quel tempo era el fiore de l'altre belle.
Gionte al romito, la madre bussava
e primamente ne la cella entrava.

XVII.

Contando a quel romito tucto el facto
che Caterina non vole altro sposo
se non è bello gentile e adacto
e riccho e di scientia famoso
quanto ch'è ella, unde per cotal pacto
cerchato ò el mondo palese e naschoso,
i[n] nulla parte non posso trovare
niuno che di ciò la possa pareggiare.

XVIII. 83 *r*

Però ti pregho, santa creatura,
che di sua mente levi tal risia,
ché di sposarla io ò posta mie cura,
altrimenti el reame mancharia,
ché più figliuolo non ò per mia sciaura. –
Unde el romito, che questo intendeva,
conmosso a pietade, prese a dire:
– Vostra figliuola fatela venire. –

XIX.

Giogniendo Caterina a l'uomo di Dio,
humilmente a llui si inchinava,
chome spirata dal divino disio,
a quello romito in tal modo parlava:
– Quel vero Idio che servi, o padre pio,
ti guardi sempre d'ogni chosa prava,
in questa vita sia vostro governo
e alla fine vi dia premio ecterno. –

XX.

Respose quel romito a bassa boce:
— Quello Idio che fece e' cieli e gli alimenti
sì vi difenda dalla infernale foce,
alta reina, li tuoi nimici vinti
da voi sieno sempre e quello che morì in [croce,
quale da noi a li rei vitii spinti,
si degni di volervi per sposa
et a ciò sia tuo mente disiosa.

XXI. 83 *v*

Qual gientile è sopr'ogni altra natura,
fonte di sapientia e d'intellecto;
la luna e 'l sole sonno suo creatura
ed ogni chosa a llui sì è suggietto;
e la sua madre, angelicha figura,
che dolcie mente el tenne strecto a 'l pecto,
diventò fonte piena d'ogni gratia
che tucto el mondo largamente satia;

XXII.

vuoli per sposo? Reina excellente,
risponde, ch'io mi credo contentarte. –
Caterina rispose prestamente:
– Se chosì fusse ne faria le carte,
or me lo mostra, ch'io el veggha presente. –
Disse el romito: – Tenendo tale arte
vuolsi pregare la madre del Signiore
che t'el dimostri per lo suo honore. –

XVII 6, ms. cerchato /e/ el mondo.
XXII 1, ms. *Vuolo;* errore per *vuoli* (cfr. LI 7, LXXXI 7, CXXX 6, CXXXIII 2).
XXII 2, la *e* finale di *contentarte* è ricalcata nel ms. sopra una *j*.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

XXIII.

Caterina, bramosa di vedere
sì alto sposo, pregava el romito
divotamente che li sia in piacere
di dimostrarli quello che aveva udito.
Disse el romito: – Ell'è di dovere
che preghi la sua madre a tal partito
che ti dimostri el suo figliuolo e che sposare
esso ti voglia, che solo esso el può fare. –

XXIV. 84*r*

Dimostrandoli in una tavolecta
la Vergine Maria col figlio in collo,
disse: – Figliuola, questa è quella electa;
tuo disioso cuore satiare puollo,
portala nel tuo pecto chiusa e strecta
e stasera la pregarai che mollo
faccia el tuo chuore sì che possi vedere
el suo figliuolo che è sì gran piacere. –

XXV.

Partissi Caterina dal romito
tucta contenta che avea gran disio
che la nocte venisse a tale invito
sol per potersi vedere el figliuol pio
da quella Vergine de la quale aveva udito,
fra sé dicendo: – Ello è sposo mio,
da poi che è sì gentile e bello,
altro che lui non mi mectarà anello. –

XXVI.

Gionta la nocte, la nobile reina
chon gran disio e gran divotione
pregava divotamente Caterina
la Vergine Maria in ginochione
che li dimostri tal chosa divina,
ed era sì fervente oratione
che meza nocte e più durò l'affanno,
sì che el sonno la vense lei orando.

XXVII. 84*v*

Vedendo Cristo la grande puritade
della nobile pulzella gratiosa,
in verso lei si mosse con pietade
e di quello ch'ella era disiosa
la contentò e sua humanitade
li dimostrò per farla più gioiosa.
Che la Vergine gli aparse con grande gloria
col suo bel figlio – chome dice la storia –

XXVIII.

achonpagniata dal celeste coro
de li angeli che fano dolcie canto,
di sol vestita, con nobile lavoro
di raziente stelle avea el bello manto,
dicendo: – Figlia, questo è quel tesoro
e lo tuo sposo quale disii tanto,
che per certeza l'anello ti vuole dare,
ch'altri che lui non debbi mai amare. –

XXIX.

Ma la suo faccia vedere non poteva
che ver la madre sua stava voltato,
et Caterina dintorno gli giva
per vedere el bel viso angelicato,
e non vedendolo gran dolore n'aveva;
unde la madre, che questo à guardato,
disse: – Figliuolo, perché non vuoi guardare
a Caterina che ti sta a pregare? –

XXX.

Rispose Iesù Cristo: – Madre mia,
ella à sì laida machia in sua figura
che la mie mente patir non potria
guardare a lei né altra creatura
che di tal machia maculata sia;
ma dite che al mio parlare ponga cura:
se di tal machia si vorrà privare,
contento so' di volerla sposare. –

XXX 2, ms. *siladia...*

XXXI.

Quando la madre intese tal parlare
del suo figliuolo, con la mente pia
volendo Caterina confortare,
disse: – Non dubitare, figliuola mia,
a quel romito ti conviene tornare
e modo ti darà di levar via
la machola che al mio figliuolo spiace,
fa quel che ti dirà per la suo pace. –

XXXII.

Et subbito sparì la visione
che Caterina avea facta dormendo.
Destossi Caterina a quel sermone
che la madre di Dio gli andò dicendo,
ben ferma nel suo chuore e tal ragione
fra sé medesima si venìa facendo:
– Parmi mille ani che aparischa el giorno
per fare al santo romito ritorno. –

XXXIII. 85*v*

Et subbito che l'alba fu schiarita
alla sua madre Caterina andava,
la tavolecta con lei che à portata
che li donò el romito e sì parlava:
– A quello romito faciamo tornata,
preghoti, madre mia, se non ti grava,
che ieri mi consolò sì dolcie mente
et spero alustrirà tucta mie mente. –

XXXIV.

Quando la madre tal parole intende
assai contenta fu del ritornare.
Con conpagnìa nobile et cortese
verso el romito s'ebero ad aviare.
El romito aperse a lloro senza contese
quando le donne a ssé vidde arivare,
fra sé dicendo: – La maestà mia
averà facto fructo e cortesia. –

XXXV.

Humile mente a le donne s'inchina
chome colui ch'è pieno d'umiltade,
e disse: – Qual faccienda vi rimena
sì spessamente per queste contrade? –
Disse la madre: – Certo che gran pena
mie figlia à sostenuta in veritade,
che stamactina a l'alba mi pregone
ritornassemo a voi in tal sermone.

XXXVI. 86*r*

Non que sia, ma pure ve sia a mente
quel che ve richordai l'altra mactina. –
Disse el romito: – Donna alta excellente,
io ò pregato la bontà divina
che di tuo figlia allumini la mente
e dell'anima sua sia medicina. –
Allora Caterina prese un'arte
e col romito si rechò da parte.

XXXVII.

E la grau visione gli ebbe contata
e chome el figlio de l'alta Reina
gli aveva el viso e la faccia celata,
parlando disse con boce divina
ch'io era ne la faccia macolata.
Onde domando te per medicina
e donami rimedio che vedere
possa colui che tanto m'è in piacere. –

XXXVIII.

Quando el romito tal parole intese,
ringratiava Cristo benedecto
dicendo: – Vero Idio, quanto se' cortese
a chi t'adora senza alcuno sospecto. –
E verso Caterina a parlar prese:
– Tu ài veduto el tuo sposo electo
e quella machia che tanto li dispiace
io te la levarò se a te piace. –

XXXII 5, erroneamente nel ms. la *e*, che qui ha valore di congiunzione, è segnata tra due lineette; così pure a CXXXV 5 e 6.

XXXVI 1, ho conservato fedelmente la lezione del ms., intendendo dare al *que* il valore di *che*; l'interpretazione del primo emistichio resta sempre però non perfettamente chiara o comunque non univoca.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

XXXIX. 86*v*

Rispose Caterina: – Patre mio,
de! non indutiare, fammi contenta,
ché di tal chosa ò troppo gran disio. –
Disse el romito: – La tua mente actenta
or fa che sia a quello che ti dicho io,
ogn'altra chosa dal tuo cuore sia spenta. –
E poi per ordine gli veniva mostrando
la fede di Cristo e lei amaestrando

XL.

chome Lucifaro del cielo fu cacciato
chon tucti quelli ch'el voliero seguitare,
di tale superbia ciaschuno fu pagato
che nel profondo inferno stanno a penare,
e non fu piccholo numero el dannato,
che durò nove dì e[l] loro trabocchare
e ll'aria ne fo piena di coloro
che subiecti non furo al divino coro;

XLI.

unde vedendo tante sedie vote
Dio a sua propria inmagine fece l'omo
per adenpirle d'excellente dote,
lui sì dotò (et lasso stare el chomo)
locandolo dove sono dolze note,
nel terresto giardino e d'ogni pomo
disse gustare, salvo che del ficho;
ma furo subducti dal falso nimicho

XLII. 87*r*

che in forma di serpente Eva tentando
feceli mangiare di quello pomo vetato,
e similmente Adam ne mangiò quando
Eva li disse che n'aveva gustato;
unde ciaschuno della vita ebbe bando
per lo comandamento trapassato,
e chi di tal machia da lloro discese
furo macolati per cotale offese;

XLIII.

per chui difecto la humana natura
era privata dal celeste regnio;
li santi padri in limbo in parte schura
erano serrati per cotale exdegnio,
sempre gridando con la mente pura:
– Misiricordia, Idio padre benignio,
manda nel mondo quello che die incarnare
ne la Vergine per noi richonparare. –

XLIV.

E l'alto Idio, conmosso con pietade
alle prece de' iusti e a lloro pianto,
mandò el suo figlio e prese humanitade,
ciò hoperando lo Spirito santo,
nella vergine Maria per humiltade
vuolse incarnare perché gli piacchue tanto,
et Iesù Cristo al mondo fu chiamato,
per scanpare noi fu passionato.

XLV. 87*v*

Se credare vuoi in Cristo salvatore,
che veramente sia figliuolo di Dio
e che in su l'alta croce con dolore
volontaria mente esso morio
solo per riconperare el pecchatore
ch'era dannato del pecchato rio
pe lo comandamento trapassato,
gira el tuo viso inmaculato

XLVI.

et vederai el tuo sposo certamente,
el suo chiaro viso potrai contenplare. –
Rispose Caterina prestamente:
– Or mi consiglia chome debbo fare. –
E quello romito parla prontamente:
– Figliuola mia, ti conviene battizare,
e, se el batesimo santo pigliarai,
quello glorioso viso vederai. –

XLIII 1, ms. *matura*.

XLVI 2, ms. *cotenplare*, senza cioè il segno di abbreviazione della *n* sulla *o;* ove però deve trattarsi di una semplice dimenticanza del copista; cfr. le forme *contenplame* LI 3, *contenplando* LII 3.

XLVII.

Rispose Caterina: – Io so' contenta,
or mi bateza per tua cortesia,
ch'i' ò la vostra fede intesa atenta
e voglio abandonare nostra risia,
la fede di Machomecto al tucto spenta,
credare voglio in Cristo figliuolo di Maria. –
E quello romito allora batezone
nello nome di Cholui che l'ordinone.

XLVIII. 88*r*

Baptizata che fu la vergine pura,
sopra lei venne lo Spirito santo
confortandola in gratia e in tal cura
che non poteva pecchare tanto né quanto;
di gratia fu piena oltra misura,
gli ang[i]oli ne ferno festa et canto.
E dal romito si licentiava,
con allegreza a casa ritornava.

XLIX.

La nocte gionta, con grande disio
a pregare comenzò la nostra donna,
che gli dimostri el suo figliuolo pio
quale è de lo suo cuore ferma colonna;
altro sposo non vole né altro Idio,
fede speranza ardente al cuore gli abonda.
Chosì horando si fu adormita
e la gran visione li fu apparita.

L.

Simile mente vidde la gran gloria
de la corte celeste del suo sposo,
e troppo bene si reduce a memoria
ch'era la madre e 'l figlio gratioso
qual vidde già – chome dice la storia –
ch'el suo bel viso li tenia naschoso,
e mó contento e allegro si mostrava
e ver di lei in tal modo parlava:

LI. 88*v*

– O Caterina, omai che se' lavata
de la santa aqua e se' candida e bella,
contenplame, di gratia dotata
sposare ti voglio, o nobile donzella. –
Allora si mosse la madre beata
e per la mano prese la pura pulzella
dicendo: – Figlia, vuoli per tuo sposo
el mio figliuolo che è tanto gratioso? –

LII.

Allora vedendo questo Caterina,
erali viso stare in paradiso,
contenplando la maesta divina,
umile parlava chon allegro viso:
— O vergine Maria, dolce regina,
io ò dal mondo el cor tucto diviso
e so' infiammata del tuo figliuolo bello,
però ricevare voglio tale anello. –

LIII.

Prese la mano con allegro cuore
verso di Cristo con gran puritade.
Allora Iesù Cristo salvatore
in verso lei si mosse a pietade
e donolli l'anello con grande amore.
Da poi sparì quella divinitade
e rimase l'anello a Caterina
felice più che mai fusse reina.

LIV. 89*r*

In quello tempo la sua madre morio,
rimase Caterina nel suo regnio
sola chome piaque al vero Idio.
Li suoi baroni senza alcuno exdegnio
erano subbiecti a llei con gran disio
per sua scientia, gran senno et ingegnio.
In picholo tempo ebbe tanto operato
che gran parte del regnio à batezato.

LIII 1, Il soggetto di *prese la mano* è la Vergine (in accordo con gli altri testi e l'iconografia della leggenda), ossia la Vergine *prese la mano* di Caterina e la porse *verso di Cristo*.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

LV.

Caterina che fu da Dio electa,
bene infiammata di Spirito santo,
nella fede di Cristo tanto ora perfecta,
per tucto el suo reame in ogni canto
fé comandare che la fede benedecta
di Iesù Cristo, quale amava tanto,
fusse tenuta e lui fusse adorato,
e Macomecto fosse discacciato.

LVI.

In quello tempo Massentio inperadore,
che Cristiani faceva persecuitare,
odendo tal novella, a gran furore
si mosse per volersi vendicare,
in Alisandria andò senza tenore
per farli a la sua fede ritornare
e mandò el bando per tucto el paese
che dovesse venire senza contese

LVII. 89*v*

in Alisandria ciaschuno barone,
piccholi et grandi senza indutiare,
però che vuole el suo Idio Macone
da tucta gente si debbia adorare
et buoi e bestie d'ogni ragione
menino al tempio per santificare,
e chi ciò non farà farollo morire
e tormenti aspri e forti sofferire.

LVIII.

Molti di quel reame, chi per voglia
chi per paura, venieno ad adorare.
Caterina d'allegreza sì si spoglia
all'idoli vedere santificare,
in suo camera intrava con gran doglia,
dinanzi a Cristo s'ebbe a 'nginochiare
che l'aveva figurato in su la croce
e chomenzò a parlare cor umile boce:

LVII 1, sopra *Alisandria* si legge cancellato nel ms. *quello*.
LVII 3, ms. *per* /o/.

LIX.

– Signiore Idio, che me reconperasti
del santissimo tuo sangue pretioso,
allumina el core mio tanto che basti
che fine e mó è stato tenebroso,
donami gratia che miei pensieri casti
sempre sieno in ver di voi, Iesù mio sposo,
e tu Signiore che se' soma sapientia
manda a la mente mia tanta scientia,

LX. 90*r*

che questo inperadore malvagio e rio,
qual la tuo fede va perseguitando,
con ragione vera a llui mostrar possa io
chome esso e chi el segue va errando;
anchor, Signior mio gratioso e pio,
questa mie baronia vi racchomando
e falli che sieno nella tua fede forte,
patire non curino passione et morte;

LXI.

pregoti anchora, Signior mio benignio,
questa orfanella debbi consegliare,
del gran tesoro e del mio nobile regnio
in che modo io ne debbia dispensare;
o Signior mio che su nel santo legnio
morire volesti per noi riconperare
l'umana giente qual'era a mal porto,
mandami el tuo consiglio e 'l tuo conforto. –

LXII.

Facta la oratione tanto fervente,
gli aparve l'angelo con grande splendore
e salutolla molto dolcie mente
da parte del suo sposo e creatore,
dicendo: – Pregato ài sì humil mente
el alto Idio con perfecto cuore
che le tue prece sonno exaudite,
el reame del cielo guadagniarete;

LXIII. 90*v*

. però figliuola niente curare
del tuo reame e del tuo grande avere;
chose mondane non possono durare
et al tuo sposo non sonno in piacere;
el reame del cielo debbi guadagniare
e quello in sempiterno possedere;
lo sposo tuo ti dà el reame ecterno
el quale possederai in senpiterno;

LXIV.

però va a predicare arditamente
dinanzi a Massentio inperadore
con la tua baronia tanto excellente
che ti sequitaranno senza tenore;
di suoi minacci non curare niente,
ché lo Spirito santo è nel tuo cuore;
li tuoi baroni saranno consolati,
con palma di martirio incoronati. –

LXV.

Allora si mosse la nobile reina
con la sua baronia tanto excellente
e odiva el romore e la ruina
che facevano nel tenpio quelle gente.
Gionta che fu la nobile reina,
presentossi a Maxentio prestamente.
Con grande ardire, senza lui salutare,
in questo modo li prese a parlare:

LXVI. 91*r*

– Degnio non sete ricevare mio saluto
né da mie gente singulare honore,
però ch'io saccio che tu se' venuto
in questa terra mia con gran furore
per volere fare sacrifitio e tributo
a Machomecto falzo e ingannatore,
quello che fai sappi che non piace
a Iesù Cristo qual'è Dio verace,

LXVII.

et ciaschuno cristiano batezato,
inperadore, tu vai perseguitando.
El mio sposo che in croce fu chiavato
ci liberò dallo infernale affanno
e del suo sangue ci à riconperato;
chome gli Apostoli girno predicando,
alla sua fede el mondo tucto quanto
si convertio al batesimo santo;

LXVIII.

ma Macomecto falso e traditore
di quelli rei a cui Cristo predicava
per sua superbia misse in grande errore;
la gente dove el traditore stava
lassò la fede del sommo Creatore
e la lor mente all'idoli tornava,
e per questo in inferno sta dannato
e chi sua falsa fe' à seguitato.

LXIX. 91*v*

Se volete a la vera fe' tornare
di Iesù Cristo nostro Redentore,
e gl'idoli fallaci abandonare
che tenghono vostri popoli in errore,
con riverentia vi voglio honorare
debitamente come Inperadore,
camparete de le pene dello inferno
uve li dannati stanno in senpiterno. –

LXX.

Lo 'nperadore, vedendo la fantina
che con tanta audacia li parlava,
considerando che era regina
di quello reame, alquanto l'onorava
e rispondendo disse: – O Caterina,
testa fe' del tuo Cristo è ria e prava,
però che da giuderi fu preso e morto
e difesa non fece a tale opporto.

LXVI 8, dopo *xpo* [Cristo] il copista era stato tentato ad aggiungere *signio* [= signiore], che appare poi cancellato.
LXVIII 7, ms. *danato*, senza il segno di abbreviazione della *n;* ma cfr. *dannato* (ms. *dañato*) XLV 6, CXXII 8.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

LXXI.

Lassami prima sacrefitio fare
a li miei dei e poi t'ascholtaraio. –
In una sala la fece guardare
da suoi famegli e da suo baronagio
con tucti quelli che lei aconpagniava:
erano usati senza alcuno oltraggio.
E quando el sacrefitio fu espacciato
lo 'nperadore tostamente à mandato

LXXII. 92 *r*

per Caterina che fusse menata
dinanzi a llui per volerla ascholtare.
Subbitamente li fu apresentata
da quella gente che l'aveva a guardare.
Venuta quella reina incoronata,
lo 'nperadore a llei prese a parlare,
dimandando di lei e del suo stato
e perché Machomecto à abandonato.

LXXIII.

Allora rispose con dolze sermone
quella ch'era d'eloquentia piena:
– Inperadore, se voli la mia ragione
odire, l'ascholtare non ti sia pena.
Io vi diraggio di mia natione
e chome di Iesù, luce serena,
io so' fedele e sono batizata
e nostra falza fe' ò abandonata.

LXXIV.

Sappi ch'i' sono dello re Costa figlia
e succedetti a llui nel suo reame.
El mio sposo Iesù Cristo mi consiglia
ch'io lassi el mondo e sue fanghose lame
che molti à avelenati con suo artiglia
e d'avaritia la bramosa fame;
però intendo al tucto abandonare
el ciecho mondo e Cristo seguitare. –

LXXV. 92 *v*

E con ragione li veniva dimostrando
la fede di Cristo e del batesimo santo;
arditamente andava predicando
in presentia del popolo tucto quanto
e di lor fede alquanto disprezando,
qual di scientia porta el nobile manto,
con ragione convenceva lo 'mperadore
chome esso e chi el seguita è in errore.

LXXVI.

Vedendo non poteva contastare
lo 'mperadore a la nobile fantina,
nella sua mente forte s'à a turbare,
qual'era d'ira e di superbia piena,
e per li savi presto ebbe a mandare,
che stavano nel paese la mactina,
doctori e nella loro leggie più provati
che in tucta Pagania fussero trovati.

LXXVII.

Molti messaggi con grande provedentia
con lectare e sigilli dello inpieri
l'ambasciata forniro senza tementia.
Giogniendo a gran doctori e' messaggieri,
li savi, per fare l'obidentia,
a Massentio andorno volentieri,
e furno cinquanta savi che v'andaro
e allo inperadore si presentaro.

LXXVIII. 93 *r*

Lo inperadore li fece molto honore
e fece a lloro bellissima achoglientia.
Poste le tavole per volere mangiare,
ciaschuno veduto fu con providentia.
Poi da mensa levati, ebbe a parlare
lo inperadore senza avere sofferentia,
e tucto el facto per ordine contava
di Caterina che lui contastava.

LXXIX.

Lodolla de infinita scientia,
ben costumata sopra ogni altra donna;
sopr'ogn'altra virtù la sua eloquentia
mirabil mente con virtù abonda,
sì che di noi a sua sufficientia
nullo è ardito che a llei risponda;
e però se costei convenciarete
un gran tesoro da me guadagniarete. –

LXXX.

Rispose ell'uno di loro ch'era el maggiore,
el più suffitiente in tale affare:
– Inperadore, tu ci fai pocho honore
che cor una donzella disputare,
a noi conviene che di noi el minore
a nostra fe' la farà ritornare;
però la fate venire di presente
che presto serà facta ricredente. –

LXXXI. 93 *v*

Lo 'nperadore allora la fé venire
e fu dinanzi a savi presentata
e Caterina allora cominciò a dire:
– Enperadore, tu ài la mente errata,
ch'una fantina di piccholo ardire
a tanti savi tu ài pareiata
e vuoli che sola debbi disputare
con cinquanta doctori di grande affare.

LXXXII.

Ma spero in Cristo nostro Redentore
in cui ò posta tanta mia speranza
e lui adoro con perfecto cuore,
po[i]ché la suo fe' ogn'altra avanza,
che contra a voi mi prestarà valore
a contastarvi senza avere dotanza,
e io pregarò lui divotamente
che di voi tucti allumini la mente. –

LXXXIII.

E prima che comenzasse a parlare
si fece el segnio de la santa croce
e disse: – Somo Idio che non ài pari,
allumina el mio core e la mia boce,
ché a questi savi i' possa dimostrare
la santa fe' e trarli di ria foce;
Signiore, trali d'errore per tua pietade
e reduceli a la santa cristianitade. –

LXXXIV. 94 *r*

Da poi per ordine con belle ragioni
la fe' di Cristo li veniva mostrando.
Furgli preposte molte quistioni
e tucte quante l'andò dichiarando
con bel parlare et verace ragioni.
Humile mente loro veniva pregando
che lassassero la fe' di Machomecto
e tornassero a Cristo benedecto.

LXXXV.

E' savi ch'erano di grande scientia,
odendo le ragioni di Caterina,
voltarsi l'uno ver l'altro senza intentia,
maravigliandosi assai de la fantina,
e sì diliberaro con riverentia
di honorare la nobile reina,
disposti la loro fede abandonare
et al verace Idio di ritornare.

LXXXVI.

Lo 'nperadore che ne la sedia stava
achonpagniata di tucta sua gente
con disiderio e gran voglia aspectava
che convertita fusse prestamente
quella nobile regina, e poi gridava
a quelli savi assai villana mente:
– Chome non rispondete ? Or sete muti ?
Ben pare che tucti voi siate perduti. –

LXXIX 2, ms. *dona;* ma qui la rima ci prova che il copista ha dimenticato il segno di raddoppiamento sulla *n* (cfr. *donna* IV 4 e *passim*, contro una sola volta *done* XVI 2).
LXXIX 6, ms. *nulle*.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

LXXXVII. 94 *v*

Risposero que' doctori humile mente:
– Inperadore, la fantina à ragione
e la fede del suo Cristo è più excellente
che quella d'Apollino e di Machone;
però nostra ragione non vale niente
e per venta li diamo la quistione,
sì che Machone volemo abandonare
e a la fede di Cristo ritornare. –

LXXXVIII.

Maxentio d'ira e di superbia pieno
comandò che ciaschuno di loro sie preso
e nella piaza si ficchi hun gran leno
dove tucti sieno legati, el fuoco acceso
lo sia, legati intorno e vengan meno:
in tal forma sostengano mortal peso,
sì che sia exemplo a chi vuole seguitare
questa regina e 'l suo Cristo adorare. –

LXXXIX.

Voltarsi que' doctori a Caterina
e in tal modo presero a parlare:
– Ricordati di noi, gentil regina,
el verace Iesù per noi pregare
e primamente sua santa dotrina
nanzi la morte debiaci insegniare
e se ci avesse prima batezati
di tal martiro non saremo curati. –

XC. 95 *r*

Rispose Caterina: – Non temete,
ch'el mio Signiore di voi arà pietade,
el reame del cielo guadagniarete
prima di me in buona veritade
e sempre eterno quello possedarete.
Vedendo la divina Maestade
el martiro qual v'à aparechiato,
ciaschuno di voi ci sarà batezato.

XCI.

E voglio che sapiate certamente
che in tre modi sì dà el batesimo santo,
in aqua, in fuocho, in sangue sia credente
ciaschuno di voi, che fanno dolcie canto
e' martiri che ànno lor veste tante
inanzi a Cristo che risprendono tanto:
chosì la fiama a voi sarà battesimo
e avarete el santo cristianesimo. –

XCII.

E decto questo, el segnio de la croce
sopra di loro fece quella vergine santa;
racchomandolli a Cristo, vera luce,
li riceva dove osanna si canta
e lloro difenda dalla infernale foce.
Allora quella gente tucta quanta
quelli santi doctori menaro al luocho
nella piaza dove stava quel fuocho.

XCIII. 95 *v*

Ligati e' savi in mezo con furore,
el fuocho grande ci fu radopiato.
– Giente ascholtate per lo vero amore
el gran miracholo che Dio c'ebbe mostrato. –
Stavano que' savi senza avere dolore,
nissuno di loro quel fuocho ebbe tocchato,
loro vestimenti stavano tucto intero
e chosì l'anima a l'alto Idio rendero.

XCIV.

E' cristiani, ch'erano lì alquanti
celatamente per lo inperadore,
li corpi presero di quelli savi santi
e seppellirli con grande timore.
Agl'angeli odiero dolci canti
portando loro sante alme al Creatore.
Da poi Massentio irato con ruina
fece pigliare la pulzella Caterina,

LXXXVII 7 e 8, tra i due versi si legge cancellato il verso finale della strofa che segue, e cioè: *questa regina el suo xpo adorare.*

LXXXIX 6, dopo *morte* il copista aveva prima scritto *debiate*, che appare poi cancellato.

XC 4, ms. *buona ver veritade.*

XCI 7, che l'amanuense non abbia dimenticato il segno di raddoppiamento sulla *m* di *fiama?* – Cfr. contro *infiammata* LII 7, LV 2.

XCV.

et fé apparechiare aspro tormento,
verghe di ferro tucte adoncinate
sol per far fare a Caterina stento,
(scorpioni da le gente son chiamate)
e di lei fece sì grande decomento
che le sue carne furno tucte stracciate,
le carne e 'l sangue per terra spargendo,
e di lei nulla pietà avendo.

XCVI. 96 *r*

Erano stanchi quelli che tormentava
la vergine santa con tanta forteza,
e sempre a l'alto Idio s'achomandava.
La gente sua ne porta gran tristeza,
ella fervente forte predicava
e niente curava sua aspreza,
e molti di coloro che la vedieno
alla sua santa fe' si convertieno.

XCVII.

Poi in una pregione la fé menare
et a Porfirio fé comandamento
che non li desse a bere né mangiare
fine che non fusse lo suo tornamento.
In altre parte prese a cavalcare
per fornire suo malvagio intendimento.
Porfirio con dugento cavalieri
guardava la pregione mal volentieri.

XCVIII.

Stando in carcere la nobile creatura
la nocte e 'l dì sempre in oratione
dicendo: – Cristo (con la mente pura)
che su nella croce, dura passione,
sofferire volesti morte sì dura
per amore dell'umana natione,
qual privata era del celeste regnio,
richomandomi a voi, Signiore benignio,

XCIX. 96 *v*

e di questa orfanella abbi pietade
di farmi forte a la tua santa fede
e di Massentio l'aspre crudeltade
in pace portare possa, e chi in te crede
e tucta questa mia comunitade
ti racchomando abbi di loro merzede;
mandami el messo tuo, Signiore verace,
che portare possa el mio martìre in pace. –

C.

Allora apparbe con grande splendore
l'angelo di Dio in quella torre schura,
quale era luogho di puza e fetore
perché dentro era di molta bructura,
e disse: – Alta reina di valore,
Cristo riguarda la tua mente pura
e le tue prece a li suoi piedi so' gite
e nel cospecto suo exaudite. –

CI.

E tucte le sue carne sì bagniava
cor uno licore tanto pretioso
e tucte le sue membra risanava,
tanto era quello onguento gratioso,
e del cibo del cielo la confortava,
dicendo: – Questo ti manda el tuo sposo
e l'angelo suo ti guarda tucta via,
perché tu non possa cadere in follia. –

CII. 97 *r*

Et Caterina tucta si rallegrava
e di quel cibo prese volentieri.
Porfirio, che la pregione guardava
con tucti li suoi dugento cavalieri,
questo vedendo, tosto se n'andava
inanzi a la inperadrice, e tal mistiere
per ordine tucto sì l'ebbe contato
di Caterina e del suo alto stato.

CI 1–2, dopo il primo verso, si legge, cancellato, nel ms. il v. 4, che il copista aveva qui erroneamente riportato.

CII 3, ms. *Perfirio*, contro *Porfirio* tutte le altre volte.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

CIII.

Quando la 'nperadrice tal novella
intese, tosto sì si messe per la via
celatamente verso la donzella,
con due conpàgnie a la pregione ne giva,
e guardando per una finestrella
vidde la gloria e la gran melodia
degli agnioli che fanno dolcie canto
con risprendente luce in ogni canto.

CIV.

La 'nperadrice, vedendo tal cose,
humile mente pregha Caterina,
dinanzi a li suoi piedi inginochiosse,
dicendo: – Insegniami de la tua dotrina,
lassar voglio el mondo e suo pome noiose
e seguitare voi, gentile regina. –
E Porfirio similmente diceva
chon quelli dugento che con secho haveva.

CV. 97 *v*

Et Caterina allor va predicando
la vera fe' di Cristo benedecto;
in quella nocte li va amaestrando
che ne la fede ciaschuno fu perfecto,
e tucti quanti li va batizando
chome che quello romito l'avie decto;
e nella fede furno confermati,
dallo Spirito santo confortati.

CVI.

La inperadrice, quando apparbe el giorno,
da Caterina se licentione,
pregandola che el suo Signiore adorno,
qual per tucti sostenne passione,
preghi per lei; e poi fece ritorno
celatamente nella sua magione.
Porfirio con li suoi cavalieri
a Cristo ànno fermati li lor pensieri.

CVII.

Rimase Caterina consolata
dentro de la prigione, quella felice,
pregando sempre la Vergine beata
che avesse cura della inperadrice
e lei difenda, poi ch'è batezata,
dall'infernale nimicho e sue radice.
Maxentio in Alesandria fu tornato
nel duodecimo dì trapassato.

CVIII. 98 *r*

E tosto dimandò di Caterina,
credendo ch'ella fusse consumata
di fame nella carcere la mactina.
Fulli risposto che era visitata
sempre dallo suo Dio: quella regina
pare che sia stata in gloria Beata.
Di ciò turbato el falso inperadore
per lei fece mandare in gran furore.

CIX.

Poi che fu gionta inanzi al suo conspecto,
lo 'nperadore così prese a parlare:
– Nobile regina, troppo gran difecto
in te regnia, che non vuoi seguitare
el padre tuo che el somo Macomecto
perfectamente sempre ebe adorare
e fu sempre subbiecto a la sua leggie,
però da noi fu incoronato Rege.

CX.

Unde se voi subcedare nel reame,
adora e' nostri idii con ferma mente
e non guardare perché da mortale fame
tu se' canpata mó a lo presente,
ch'altri tormenti di più mortale brame
ti farò sentire verace mente. –
Rispose Caterina: – Inperadore,
sempre mi parli con tanto furore,

CIII 7, ms. *saño* (il copista ha dimenticato la lineetta centrale che distingue la *f* dalla *s*).
CX 2, prima di *mente* si legge cancellato nel ms. *fede*.

CXI. 98 *v*

e credi mia persona inpaurare
perché abandoni el mio Idio verace
per farmi a Macomecto ritornare
che è sordo et muto e forte mi dispiace
e nel profondo inferno sta a penare
con Lucifero che a Dio fu contumace.
Sappi che Iesù Cristo, speme mia,
non m'abandona né nocte né dia. –

CXII.

Lo 'nperadore, odendo el suo parlare
che tanto lo suo idio va dispregiando,
tucto nel viso si prese a turbare
e di superbia si va consumando;
unde un suo savio su s'ebbe a levare
e a Massentio così va parlando:
– Inperadore, per dio, non vi turbate,
alquanto el mio consiglio ascoltate.

CXIII.

Se voi volete che costei adori
i nostri dei, uno aspro tormento
voglio ordinare con divers lavori,
sì che di ciò averà gran pavento.
Quatro ruote fa fare con ferri duri,
di rasoi piene, con presto movimento
che l'una a l'artra a chontrario dien volta
e Caterina in mezo ci sia acholta. –

CXIV. 99 *r*

Disse lo 'nperadore: – Ben ài parlato;
or tosto fa fornire tal lavorio. –
E quello crudele per li maestri à mandato,
vedendo che Maxentio n'aveva disio,
e per loro tosto quel fu fabricato:
più crudele mai non fu al parer mio.
I[n] mezo de la piaza fur posate
quelle gran ruote così ordinate.

CXV.

Allora quel crudele per Caterina
fece mandare che a llui fusse menata,
e in tal modo Maxentio latina,
da poi che inanti li fu presentata:
– De! credi a me, o nobile regina,
e non volere più stare a la durata,
si non che quelli tormenti aspri e novi
di certo e fermo converrà che tu pruovi. –

CXVI.

Rispose Caterina: – Inperadore,
fovi a sapere che non curo tormento
qualunche: a Cristo, somo Creatore,
à fermata la fe' el cuore atento,
onde io che li so' serva del buon cuore,
per lui ricevare pene m'è talento,
ma se li piacerà mi farà forte
e camparamme da sì aspra morte. –

CXVII. 99 *v*

Allora Maxentio la sententia à data
chon boccha cruda, quel malvagio e fello,
che in mezo a quelle ruote sia legata
la vergine santa e di lei tabernacello
sia facta, a ciò che tucta sia tagliata
l'ossa e le carne per cotale apello.
Li servi di Maxentio furno atento
ad ubidire lo suo comandamento.

CXVIII.

Legata in mezo a le tagliente ruote
la vergine piena di Spirito santo;
molta gente dintorno, a cotal note,
stava a vedere e molti con gran pianto.
Caterina con parole divote
adorare cominciò con dolcie canto
Cristo Iesù, che li debbia aiutare,
e in tal modo comenzò a parlare:

CXVII 4, nel ms. si legge *tabernacolo*, poi corretto in *tabnacello*, dimenticando il segno di abbreviazione di *er*.
CXVIII 4, ms. *S*[ì ?] *stava*.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

CXIX.

– Per exaltare la tuo fede verace
gratia ti domando, o vero Idio,
che questa gente che sta pertinace
chiaro veder possa, sì chome io dixio.
la tua potentia, Signiore, se ti piace.
Mandami el tuo sochorso, o Signior mio,
non perché del morire abia tementia,
ma perché si dimostri tua potentia. –

CXX 100 *r*

Odite el gran miracolo, pecchatori,
che mostrò Idio per quella giovinecta:
che da cielo venero con grandi splendori
angioli di Dio, in mano la spada strecta,
sì che tucte speczarno con grande romori
el'aspre ruote, e canpò quella electa;
cinquemilia di quel popolo moriero,
ed altretanti se ne convertiero.

CXXI.

Unde vedendo ciò la 'nperadrice,
si mosse tosto con grande fervore
et andò tosto – chome la storia dice –
dinanzi a Maxentio inperadore,
dicendo: – Crudele e infilice,
perché dimostri sì aspro fervore
verso di questa santa di Dio figlia,
per chui dimostra tanta maraviglia ?

CXXII.

Et voglio che tu sappi certamente
che io credo in Iesù Cristo salvatore
e batezata so' verace mente
e lui adoro con perfecto cuore,
e se tu non converti la tuo mente
a Iesù Cristo, nostro Salvatore,
in questo mondo ne sarai pagato
e in inferno v'anderai dannato. –

CXXIII. 100 *v*

Lo 'nperadore, odendo tal novella,
a la suo vita non sentì tal doglia,
e senza più parlare suo mente fella,
d'ogni allegreza sua mente spoglia,
comandò che ciaschuna mamella
tosto gli sia tagliata con gran doglia
e poi la testa sia a llei tagliata:
in cotal modo la sententia à data.

CXXIV.

Et al martirio presto fu menata
la 'nperadrice con quella aspra gente;
a Caterina s'è racchomandata
che per lei preghi Cristo onipotente
che l'alma sua a la gloria beata,
là dove si canta dolze mente.
E Caterina disse: – Non doctare,
ch'el reame del cielo die guadagnare. –

CXXV.

La santa inperadrice, confortata
della virtù de lo Spirito santo,
con gran forteza ebbe conportata
el gran martirio, qual fu aspro tanto,
quando dall'alto Idio fu incoronata;
agl'angioli s'udiero fare dolcie canto,
e l'anima ne portaro visibile mente
in paradiso a Crist'onipotente.

CXXVI 101 *r*

Da poi che tal martirio fu spacciato,
el suo corpo Porfirio si prendeva,
in uno bel monimento l'à posato.
Chon quelli dugento, che con secho aveva,
dinanzi a Masentio che ne fu andato,
e in tal modo parlando diceva:
– Parmi, Massentio, che tu faccia torto
mectendo e' cristiani a sì mal porto.

CXXV 3, prima di *ebbe* si legge nel ms. una *s* cancellata.
CXXV 6, *sudiero* appare nel ms. corretto da *sudiro*.
CXXVI 8, dopo *si* il ms. ha *gra* [*gran?*] cancellato con una lineetta.

CXXVII.

Sapiate, rimaravi pocha gente
se tucti e' cristiani farai morire,
e io vi fo' a sapere certanamente
ch'io vo' la fe' del buo[n] Iesù seguire,
cho' miei dugento el batesimo excellente
tucti pigliato avemo senza fallire,
che avemo veduta la gloria beata
qual Cristo a Caterina à dimostrata. –

CXXVIII.

« O me – gridava el falso furibondo –
ch'al mondo una ziptella m'à schernito,
che tolto m'à la donna del gran pondo
e 'l mio Porfirio cavaliere adorno ».
Poi si voltò a la sua gente a tondo,
con gravoso furore chome inpazito,
e comandò che dicollato sia
Porfirio con dugento in conpagnìa.

CXXIX. 101 *v*

Presto fu facto el suo comandamento,
ch'ogniuno di quelli baroni fu dicollato;
l'anime loro andaro a salvamento,
in paradiso ognuno fu conlocato.
Lo 'nperadore crudele di tale tormento
al tucto gli pare d'essare consumato
e fermossi nel suo proponimento
da Caterina avere el suo talento.

CXXX.

E in tal modo comenzò a parlare:
– O Caterina, dolze speme mia,
la 'nperadrice ài facta dicollare;
unde ti pregho che in piacere ti sia
di voler me, ch'io ti voglio sposare;
se abandonare vuoli la tua resia,
di tucto el mondo portarai corona,
altri che te non opta mia persona. –

CXXXI.

Caterina rispose: – Tu se' errato,
ch'i' so' sposata ad uno magiore signiore,
quale cielo e terra sì ebbe ordinato
e di tucte le chose è creatore
e del suo sangue ci à riconperato
in su la croce con pene e dolore.
Però lo tuo pensiero è falso e rio,
credendo che per voi lassi el vero Idio.

CXXXII. 102 *r*

Troppo ài in te superbia et follia,
e al tucto mi pari distinato.
Quando vedi ne la presentia tia
el gran miracholo che Dio à dimostrato
deliberando la persona mia
dal tormento che avevi aparechiato
e fu morta cotanta di tua gente,
doveresti tornare a Crist'onipotente.

CXXXIII.

E certa so' di te arà pietade,
se credare vuoli a llui perfectamente. –
Lo 'nperadore, pieno di crudeltade,
vedendo a ciò non giovare niente
che lei conduca a sua volontade,
sententiò el misero dolente
che fusse Caterina dicollata
e dinanti da lui fusse levata.

CXXXIV.

E fu menata con grande furore
da quella gente dispiatata e ria
inanzi al palazo dello inperadore,
dove la gente per vedere stagia.
E Caterina, senza avere tementia,
parlando al malfactore, questo dicia:
– Or ti sostiene un pocho, per tuo honore,
ch'i' preghi Iesù Cristo salvatore. –

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

CXXXV. 102*v*

E in tal modo la nobile regina
incominciò suo prece humile mente:
– Pietà ti prenda di questa fantina,
o Iesù Cristo, Padre onipotente,
che l'alma con lo spirito e in ruina
non vada e del nimicho sia vencente.
A te mi racchomando, vero Idio,
qual me ricevi e lo spirito mio.

CXXXVI.

Anchora ti pregho, per tua cortesia,
per quella santa morte e passione
qual per riconperare la umanitade
sofferir volesti per darci ragione
contra el nimicho, pieno di crudeltade,
che tucti ci teneva in perditione,
che questa gente, la quale in te crede,
la faccia forte a la tua santa fede.

CXXXVII.

E quelli che anchora so' tenebrosi
allumina el cuore se a te piace;
tu che se' principio delli piatosi
alla lor mente dà lume verace,
e li cristiani timidi e naschosi
a confessare tuo nome fa audace,
che per tuo amore non temano del morire,
a ciò che in gloria possino salire.

CXXXVIII. 103*r*

O Iesù Cristo che se' de' Santi gloria
e se' principio di salvatione,
pregare ti voglio che chi farà memoria
per lo tuo amore della mia passione
e tra la gente retrarrà la storia
recordandola con divotione,
donali gratia, o Signior mio gradito,
che nel bisognio suo sia exaudito.

CXXXIX.

In quella casa, dove starà scripta
la leggenda de la mia passione,
dallo nimicho non senta traficta
di fuocho né di nulla lesione,
né reda macolata né africta
fantasima non ci possa avere ragione,
la donna che nel parto la terrane
per lo mio amore a lei gratia farane.

CXL.

El pecchatore, che per divotione
dig[i]unerà nella memoria mia
per gratia inpetrare che in sé ragione
contengha, e perdonanza di follia
a te domandi con contritione,
da voi, Misere, exaudito sia;
e chi di me sempre farà memoria,
del paradiso donagli la gloria. –

CXLI. 103*v*

Facta la oratione di puritade,
la santa boce fu dal cielo udita:
– Vieni, electa, piena di beltade,
sposa di quello che è verità e vita,
ché la porta del cielo, in veritade,
per te sta aperta, rigina gradita;
dall'alto Idio sarai incoronata
e averai la gloria beata.

CXLII.

Qualunche pecchatore con riverentia
per la tuo passione si racchomanda
a l'alto Idio, che è somma potentia,
che perdono a llui e gratia spanda,
exaudito sia, senza tementia,
d'ogni sua giusta prece che domanda,
e tua oratione interamente
è exaudita da Dio onipotente. –

CXLIII.

Quando acceptato fu d'avere la gratia,
l'ancilla del Signiore prese al parlare:
– Signior mio, che m'ài facta la gratia,
l'anima mia ti voglio racchomandare. –
E disse al malfactore: – Non dare più spatio
di darmi morte e fa quel che ti pare. –
Allora quello pagano fu hobidiente,
la testa gli tagliò subbitamente.

CXLIV. 104*r*

Dicollata che fu la vergine pura,
un grande miracholo Dio c'ebbe mostrato,
qual veramente fu contra natura:
che puro lacte del collo ebbe abondato
in luocho di sangue la gentile figura.
Gli angioli el suo corpo ebbero pigliato,
nel monte Senai presto el portaro,
en un bel monimento el riposaro.

CXLV.

El monte Senai – voglio che sapiate –
altissimo è e d'ixcellente affare
e d'Alisandria sta XX giornate,
la leggie a Moisè Dio c'ebbe a dare
e più mirabile chose ci à mostrate,
e volselo di quello corpo dotare,
che de' suoi menbri sempre olio abonda,
quale d'ogni infermità la gente monda.

CXLVI.

Nell'anni di Miser Domene Dio
trecento dieci fu passionata
questa pulzella che tanto servio
a Iesù Cristo che l'à incoronata.
Unde preghiamo lei con gran disio
che di noi pecchatori sia avocata
dinanti da Iesù, quale è suo sposo,
che ci conduca nel regnio glorioso.

CXLVII. 104*v*

Del pecchatore a chi hai facto gratia
e di tua passione facto ha memoria,
o Iesù Cristo, fa sua mente satia,
che per lui preghi l'alto Idio di gloria,
da lo 'nferno lo campi, dove si stratia
ciaschun pecchatore senza aiutoria;
in questa vita, che è tanto anghosciosa,
tu sia sua guida, Vergine gloriosa.

Deo Gratias Amen

[in altra grafia]

Poiché cristiani chiamati no' simo per te,
o Giesù Cristo, abbi di noi merzé!

Misiricordia, Singniore mio Giesù,
per la infinita tua somma bontà,
de! volgie ilgli ochi tuoi piatosi in giù
al mo[n]do, el quale è pieno d'aversità,
massimamente a la cristianità
dull'è fondata la tua santa fe'!

CXLIV 3, nel ms. si legge cancellato, in fine del verso *senza paura*, corretto, sopra in *contra natura*.

CXLVI 5, prima di *lei* leggo cancellato nel ms. *jdio*.

CXLVI 7, ms. *dinati*, dove l'amanuense ha dimenticato il segno di abbreviazione della *n* sulla vocale *a*; cfr. infatti *dinanti* CXXXIII 8.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Appunti linguistici.

Mi limito a indicare i tratti linguistici più notevoli, i quali rivelano un fondo umbro-senese, contaminato da influssi prevalentemente meridionali (vedi soprattutto i sicilianismi delle rime) e da prestiti lessicali latini (*machola, opta, pondo*, ecc. cfr. Glossario).

[Dò qui l'indicazione completa delle pubblicazioni che vengo più volte citando abbreviatamente: L. HIRSCH, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena* in « Zeitschrift für Romanische Philologie », IX, pp. 513–570 e X, pp. 56–70, 411–446; W. MEYER-LUEBKE, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, trad. di M. Bartoli, Torino, Chiantore 1927; E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912; E. G. PARODI, *Dialetti toscani* (recensione critica) in « Romania », XVIII, pp. 590–625, e *Rima siciliana, rima aretina e bolognese* in « Bullettino della Società Dantesca Italiana », XX, pp. 113–142; G. ROHLFS, *Historiche Grammatik der Italienischen Sprache and ihrer Mundarten*, Bern 1949, 2 voll.; A. SCHIAFFINI, *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria*. I. *Il perugino trecentesco* in « Italia Dialettale »,IV, 1928, pp. 77–129 e V, 1929, pp. 1–31, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*. Firenze, Sansoni, 1926; K. JABERG e J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (1929–1940)* (che cito con la sigla AIS).

Allorchè mi avviene di citare altre pubblicazioni per una sola volta, ne do sempre l'indicazione completa. Inoltre ho tenuto presenti in queste note le seguenti opere, di cui non ho fatto citazione per evitare un inutile ingombro di rinvii, trattandosid i fatti linguistici ben noti: G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1916; B. BIANCHI, *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello*, Città di Castello, Lapi, 1888; C. N. CAIX, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze 1880; S. PIERI, *Note sul dialetto aretino*, Pisa 1886; L. ROEHRSHEIM, *Die Sprache des fra Guittone von Arezzo* (*Lautlehre*) in « Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie », XV, 1908, pp. 11–94; *Statuti volgari de lo Spedale di Santa Maria Vergine di Siena scritti l'anno MCCCV*, pubbl. da L. Banchi, Siena 1864].

A) GRAFIA

1. Riguardo alla *h* iniziale rilevo osservata nella maggioranza dei casi la norma constatata dal Mussafia nei testi italiani anteriori al secolo XV, e cioè, riassumendo, l'*h* etimologica si scrive se la parola si stacca nettamente dalla precedente, non si scrive se la parola precedente è una proclitica la cui vocale finale si oblitera per elisione (e non per apocope), ossia praticamente dopo voce apostrofata: *atti honesti*, ma *lonesto, donesto*, ed invece *un humile* come *un superbo* (cfr. A. MUSSAFIA, *Dei codici Vaticani Latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca* in « Denkschriften der Kais. Akademie der Wissenschaft in Wien, Philosophisch-historische Klasse », Band XLVI, Wien 1899, pp. 25–6).

Ora il nostro testo ha *humilmente* XIX 2, *humile mente* XXXV 1, LXXXIV 6, CIV 2, a inizio di frase; e poi *doctori humile mente* LXXXVII 1, *prece humile mente* CXXXV 2, *sì humil mente* LXII 5, *per humiltade* XLIV 5, *nullo homo* VII 8, *sua humanitade* XXVII 5, *prese humanitade* XLIV 3; *singulare honore* LXVI 2, *molto honore* LXXVIII 1, *pocho onore* LXXX 3, *tuo honore* CXXXIV 7, *suo honore* XXII 8, *voglio honorare* LXIX 5. Per contro: *d'umiltade* XXXV 2, *a l'uomo* XIX 1, *l'omo* XLI 2, *l'umana* LXI 7, *dell'umana* XCVIII 6, *l'onorava* LXX 4. Meritano rilievo i casi in cui l'elisione è possibile ma non si ha: *di honorare* LXXXV 6; *la humana* XLIII 1, e contro *la umanitade* CXXXVI 3.

Casi in cui l'*h* non ha corrispondenza in latino: *chosì horando* XLIX 7, *ciò hoperando* XLIV 4 (contro *tanto operato* LIV 7), *fu hobidiente* CXLIII 7. *hun* (= un, art.) LXXXVIII 3. Casi in cui la regola del Mussafia non viene osservata: *divina umile parlava* LII 4, *cor umile hoce* LVIII 8. Del resto le forme del verbo avere sono scritte raramente con l'*h*: *secho haveva* CIV 8 (contro *secho aveva* CXXVI 4 e passim), *hai* CXLVII 1, *ha* CXLVII 2.

2. Frequente l'uso di *ch* e *gh* per *c* e *g* dinanzi ad *a, o, u*: *anticho* XII 2; *nimicho* XII 4; *spiloncha* XII 5; *fuocho* XCII 8, XCIII 6; *chome* XIX 3 (contro *come* LXIX 6); *boscho* XV 3; *rechò* XXXVI 8; *chuore* XXIV 7, XXXII 5 (contro *cuore* XXIV 4, XLIX 4 e 6 e passim, *core* XI 1 e passim); *mancharia* XVIII 4; *ascholtaraio* LXXI 2; *secho* CIV 8 e passim; *luocho* XCII 7, CXLIV 5, *luogho* C 3; *lungho* XI 7; *tenghono* LXIX 4; *pregho* XVIII 1 e *pregha* CIV 2 (contro *pregando* CVII 3); *veggha* XXII 5; ecc.

3. Frequenti anche le grafie *cie* e *gie* invece di *ce* e *ge*: *dolcie* XXVIII 2, CXXV 6 (contro *dolce* LII 5); *faccienda* XXXV 3; *giente* XVI 3, LXI 7 (contro *gente* LXV 4; LXVI 2, LXVIII 4, LXXII 4); *gientile* XXI 1 (contro *gentile* CIV 6); *suggietto* XXI 4; *leggie* LXXVI 7.

4. La lettera *q* è sostituita talvolta da *c* o *ch*: *piacchue* VI 6, XLIV 6 (contro *piaque* V 4, LIV 3); e questo è anche forse il caso di *persecuitare* LVI 2 (contro *perseguitando* LX 2, LXVII 2 e passim). Il *q* etimologico si mantiene una volta in *sequitaranno* LXIV 4 (contro *seguitare* LXXIV 8, CIV 6 e passim).

5. Per la rappresentazione di *n* palatale si incontra quasi sempre la grafia *gni* anziché *gn*: *regnio* XLIII 2, LIV 2 e 8; *benignio* XLIII 6, LXI 1, *exdegnio* XLIII 4; *degnio* LXVI 1; *legnio* LXI 5; *ingegnio* LIV 6; *signiore* XCIX 7 e più volte; *segnio* LXXXIII 2; *insegniare* LXXXIX 6; *aconpagniava* LXXI 5; *guadagniarete* LXII 8, LXXIX 8, XC 3; *guadagniare* LXIII 5 (contro *guadagnare* CXXIV 8).

6. La grafia latina *ct* (in contrasto con la pronunzia volgare *tt*) è generalmente rispettata: *acto* XI 3; *pactò* XVII 5; *strecto* XXI 6, XXIV 5; *pecto* XXI 6, XXIV 5; *fructo* XXXIV 8; *benedecto(a)* XXXVIII 2, LV 5; *sospecto* XXXVIII 4; *electo* XXXVIII 6, LV 1; *sub(b)iecti* XL 8, LIV 5 (contro *suggietto* XXI 4); *subducti* XLI 8; *difecto* XLIII 1; *perfecto* CXXII 4; *perfecta* LV 3, LXII 6; *perfectamente* CXXXIII 2; *facto* XVII 1, LXXVIII 7, CXLVII 1 e 2; *facta* LXII 1, LXXX 8, CXVII 5, CXLI 1, CXLIII 3; *doctori* LXXVI 7, LXXVII 4, LXXXI 8, LXXXIX 1, XCII 7; *nocte* XCVIII 2, CXI 8; *decto* XCII 1, CV 6, *traficta* CXXXIX 3; *africta* CXXXIX 5; *lacte* CXLIV 4.

7. La stessa grafia *ct* rappresenta spesso la stessa pronuncia *tt* anche senza alcuna giustificazione etimologica: *actenta* XXXIX 4; *Mac(h)omecto* LV 8, LXVIII 1, LXXII 8; *tucto* XII 7, LV 4, LVI 7, LXVII 7, LXXV 4, LXXVIII 7, CXXIX 6, CXXXII 2; *tucta* LVII 4, LXXVI 8, XCIX 5; *tucti* LXXI 5, LXXXII 8, CXXVII 2, CXXVII 6, CXXXVI 6; *tucte* LXXXIV 4; *lectare* (= lettere) LXXVII 2; *ecterno* LXIII 7 (contro *eterno* XC 5); *mactina* LXXVI 6; *bructura* C 4; *giovinecta* CXX 2; *mectendo* CXXVI 8; *mectarà* XXV 8.

8. Intatta rimane anche la grafia latina *pt* (pron. *tt*) in *scripto* II 1; *scripta* CXXXIX 1 *concepto* XIV 2; *baptizata* XLVIII 1 (contro *battizare* XLVI 6, *batizando* CV 5, *batezata* CVII 5 e passim); *acceptato* CXLIII 1; ed è ingiustificatamente introdotta in *ziptella*; CXXVIII 2.

9. Conservata costantemente è la grafia etimologica *ti* + vocale: *gratia* XLVIII 3, CXLIII 1 e passim; *sapientia* XXI 2; *scientia* IV 2; *scientie* IV 8, *penetentia* XV 4, *penitentia* XII 3; *presentia* CXXXII 3; *satiare* XXIV 4 e *satia* II 8, CXLVII 3; *credentia* VII 8; *tementia* CXXXIV 5; *providentia* LXXVIII 4; *spatio* CXLIII 5; *oratione* CXLI 1; *divotione* CXL 1; *sufficientia* LXXIX 5 (ingiustificatamente anche in *suffitiente* LXXX 2).

10. Relativamente scarsi e limitati a pochi casi (per lo più coi pronomi personali) sono gli esempi di raddoppiamento sintattico della consonante iniziale: *da llui* XIII 6; *a llui* XV 8, XIX 2, XXI 4, LX 3, LXXII 2, LXXIV 2, CXV 2, CXXXIII 2, CXLII 4; *a llei* LIV 5, LXXII 6, LXXIX 6, CXXIII 7; *a ssé* XXXIV 6; *a lloro* XXXIV 5, XLIV 2, LXXVIII 2; *da lloro* XLII 7; *e lloro* XCII 5; *e ll'aria* XL 7.

Molto di più sono però i casi in cui il raddoppiamento manca, indipendentemente dalla scrittura unita o disunita: *ela* XIII 8; *ali* XX 6; *a lei* XXX 4 e passim.

11. Scempiamento: *aparse* XXVII 7; *aparve* LXII 2 (contro *apparbe* C 1, CVI 1, *apparita*, XLIX 8); *apresentata* LXXII 3; *apello* CXVII 6 (negli antichi testi toscani trovansi le forme *apellata, apella*, cfr. SCHIAFFINI, *Italia Dialettale*, IV, 110); *aparechiato* XC 7, CXXXII 6 (contro *apparechiare* XVC 1); *dotrina* LXXXIX 5, CIV 4; *quatro* CXIII 5; *batizando* CV 5, *batezata* CVII 5, e passim (contro *battizare* XLVI 6, *baptizata* XLVIII 1

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

e *battizare* XLVI 6); *fiama* XCI 7 (contro *infiammata* LII 7, LV 2), *somo* LXXXIII 3, CIX 5, CXVI 3 (contro *sommo* LXVIII 5), *soma* LIX 7 (contro *somma* I 2, VI 5, CXLII 3) e ancora in altri casi con uso oscillante.

12. Omissione di consonante nasale o liquida finale davanti a consonante identica o affine: *i*[*n*] *nulla* XVII 7; *i*[*n*] *mezo* CXIV 7 (contro *in mezo* CXIII 8 e passim); *e*[*l*] *loro* XL 6.

(*) Per l'uso di *ç* e *z* e per altre particolarità grafiche rinvio a quanto ho dichiarato nella premessa.

B) FONETICA

Vocalismo tonico.

13. Tipicamente umbro-senese è il mantenimento della *e* e della *o* davanti ai nessi di nasale seguita da palatale, laddove nel fiorentino si hanno rispettivamente *i* ed *u* (cfr. Rohlfs, I, p. 119 § 49, p. 139 § 70): *venta* LXXXVII 6, *vense* XXVI 8; *tente* (?) XCI 5; *gionte* XVI 7, *gionta* XXVI 1, XLIX 1, LXV 5, CIX 1, *gionse* V 2 (per influenza si ha *giogniendo* XIX 1, LXXVII 4): sembrano opporsi *vinti* XX 4 e *spinti* XX 6, ma la rima, come vedremo, richiede *venti* e *spenti*.

14. La *e* in *messe* CIII 2 si ha per influenza di *messo* < *missu* (cfr. Hirsch, X, p. 439); contro *misse* LXVIII 3.

15. Dittongamento di *o* in *uo* in sillaba libera: *truovo* II 1; *pruovi* CXV 8; *luocho* XCII 7, CXLIV 5; *chuore* (o *cuore*) XXIV 7, XXXIX 6 e passim (contro *core* XI 1, XIV 7, LIX 3, LXXXIII 4); *fuocho* XCIII 6 e passim; *uomo* XIX 1 (contro *omo* XLI 2); *vuole* XXVIII 7, LVII 3 (contro *vole* XVII 2, XLIX 5).

Vocalismo atono.

16. Per analogia si spiegano le forme; *consegliare* LXI 2 (da *conseglio* senese, benché il nostro testo abbia invece *consiglio* LXI 8, CXII 8 e *consiglia* LXXIV 3, però anche lo analogo *famegli* LXXI 4); *vencente* CXXXV 6, *convenceva* LXXV 7, *convenciarete* LXXIX 7, per influenza di *venta*, *vense* (cfr. § 13); *comenzasse* LXXXIII 1, *c*(*h*)*omenzò* XLIX 2, LVIII 8, CXXX 1, CXVIII 8, per influenza di *comenza* (ma anche *cominciò*, LXXXI 3, CXVIII 6, *incominciò* CXXXV 2).

17. Ci sono tracce, anche se scarse, della tendenza propria del senese e dell'antico aretino di preferire *e* ad *i*, *o* ad *u* in sillaba protonica (cfr. Rohlfs, I, pp. 217 e 222): *penetentia* XV 4 (contro *penitentia* XII 3); *provedentia* LXXVII 1 (ma anche *providentia* LXXVIII 4); *redurre* XIV 3, *reduce* L 3, LXXXIII 8; *respose* XX 1 (contro *rispose* XXII 3 e passim); *pregione* XCVII 1 e 8, CII 3, CIII 4 (contro *prigione* CVII 2); *sacrefitio* LXXI 1 e 7 (contro *sacrifitio* LXVI 5); *onguento* CI 4; *romore*(*i*) LXV 3, CXX 5.

18. Al contrario s'incontra *i* per *e* in sillaba protonica: *disio* LIV 5 e passim; *diserto* XI 7; *rigina* CXLI 6 (contro *regina* LXX 3 e passim, *reina* XVI 1 e passim) *infilice* CXXI 5; *nimicho* XII 4 e passim; *spiloncha* XII 5, *ligati* XCIII 1 (contro *legati* LXXXVIII 4, *legata* CXVII 3, CXVIII 1), *intrava* LVIII 5 (contro *entrava* XVI 8).

19. Si ha invece *a* per *e* in sillaba protonica: *piatosa* II 6, *piatosi* CXXXVII 3, *dispiatata* CXXXIV 2, per analogia del diffuso *piatà*, *piatate* (cfr. Meyer-Luebke, § 81, ma il nostro testo ha tuttavia *pietà* XCV 8, CXXXV 3, *pietade* XVIII 7, XXVII 3, LXXXIII 7, XC 2, CXXXIII 1); inoltre *maravigliare* VIII 4, *maravigliandosi* LXXXV 4, *maraviglia* CXXI 8 (cfr. Rohlfs, I, p. 218) e *contastare* LXXVI 1, LXXXII 6, *contastava* LXXVIII 8: noti fatti di assimilazione.

20. Il dittongo latino *au* dà *o* in sillaba protonica dove il fiorentino ha *u*; *odiva* LXV 3, *odire* LXXIII 4, *odite* CXX 1, *odiero* XCIV 5, *odendo* XV 7 e passim (contro *udito* XXIII 4, *udita* CXLI 2, *udiero* CXXV 6).

21. Assai frequente, specialmente nella desinenza del futuro e dell'infinito, è la sostituzione di *a* ed *e* davanti ad *r*, che è una caratteristica del senese (cfr. Rohlfs, p. 380 § 587, p. 411 § 613): *Lucifaro* XL 1 (contro *Lucifero* CXI 6); *lectare* (= lettere) LXXVII 2; *mectarà* XXV 8; *convenciarete* LXXIX 7; *possedarete* XC 5 (contro *possederai* LXIII 8); *avarete* XCI 8; *essare* VI 3, X 1, XIV 5, CXXIX 6; *prendare* XVI 4; *credare* XLV 1, XLVII 6, CXXXIII 2; *ricevare* LII 8, LXVI 1, CXVI 6; *subcedare* CX 1.

Naturalmente, anche nelle forme verbali della 1ª coniugazione il nostro testo conserva *ar* in contrapposto al fiorentino *er* (cfr. Meyer-Luebke, § 74): *levarò* XXXVIII 8; *levaria* IX 3; *pigliarai* XLVI 7; *guadagniarete* LXII 8, LXXIX 8, XC 3; *sequitaranno* LXIV 4; *ascholtaraio* LXXI 2; *prestarà* LXXXII 5; *pregarò* LXXXII 7, *pregarai* XXIV 6; *portarai* CXXX 7; *richonparare* XLIII 8 (contro *riconperare* XLV 5, CXXXVI 3, LXI 6).

22. Assimilazione di vocale in liquida: *puollo* (= puoilo) XXIV 4.

23. Prostesi di *e* (da *i*) davanti a *s* iniziale + consonante *exdegnio* XLIII 4; *espacciato* LXXI 7 (contro *spacciato* CXXVI 1); *espento* XIV 5. Per la diffusione del fenomeno nel toscano, cfr. Debenedetti in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXXXVII, p. 85 sgg., e ora Rohlfs, I, p. 311 § 187.

24. Aferesi di *e* davanti a *r*+*e*: *reda* (= erede) CXXXIX 5; *resia* e *risia* (= eresia) XI 4, XVIII 2, XLVII 4, CXXX 6.

25. Elisione della *i* iniziale seguita da *n* (*m*) complicata, rimanendo intatta la vocale dell'articolo: *lo 'nperadore* CXII 1, CXXIII 1, e passim (contro lo *inperadore* XCIV 2, e passim); *la 'nperadrice* CIII 1, CIV 1 e passim (contro *la inperadrice* CVI 1, *della inperadrice* CVII 4 e passim); *lo 'nferno* CXLVII 5, *a 'nginochiare* LVIII 6.

Consonantismo.

26. I nessi *pt*, *ct*, *tt* hanno nel testo uguale valore fonetico (*tt*). La identità dei suoni è dimostrata dalle rime *concepto affecto Macomecto* XIV 2–4–6; *scripta traficta africta* CXXXIX 1–3–5; *intellecto suggietto pecto* XXI 2–4–6; e dalle forme *actenta* XXXIX 4, *Mac*(*h*)*omecto* LV 8, LXVIII 1, LXXII 8, *tucto* LV 4, CXXIX 6 e passim, *tucta* LVII 4 e passim, *tucti* LXXI 5 e passim, *tucte* LXXXIV 4, *lectare* (= lettere) LXXVII 2, *ecterno* LXIII 7 (contro *eterno* XC 5), *mactina* LXXVI 6, *bructura* C 4, *giovinecta* CXX 2, *mectendo* CXXVI 8, *mectarà* XXV 8, *ziptella* CXXVIII 2, *adacto* (< aptus) XVII 3, dove le grafie *ct* e *pt* si hanno solo per analogia.

27. Così pure la identità di pronunzia (tratto tipicamente meridionale che giunge fino all'Umbria; cfr. Rohlfs, I, pp. 418 e sgg.) della formula *nd* con *nn* è dimostrata dalle rime *affanno orando* XXVI; *donna colonna abonda* XLIX; *perseguitando affanno predicando* LXVII; *donna abonda risponda* LXXIX.

28. Sonorizzazione della sorda intervocalica nel suffisso *–ate*: *etade* VI 2; *bontade* VI 6; *puritade* XXVII 1; *pietade* XXVII 3; *humanitade* XXVII 5; *cristianitade* LXXXIII 8; *volontade* CXXXIII 5; *veritade* CXLI 5; *beltade* CXLI 3, *maestade* XC 6, ecc. Oltre che in questi casi, si può notare la sonorizzazione in *inperadore* LVI 1 e passim, *'nperadrice* CIII 1; poi, in accordo col fiorentino, in *madre* XV 1 e passim, *padre* I 1 e passim (contro una sola volta *patre* XXXIX 1 che forse è pura apparenza grafica) e in altri simili casi. Del resto la sorda intervocalica è mantenuta là dove si mantiene in fiorentino e nella lingua letteraria moderna; in più si ha *luocho* XCII 7, CXLIV 5 (contro *luogho* C 3).

29. Il suono sordo e sonoro di *z* (segnato nel ms. indifferentemente con *z* o con *ç*) appare in alcune voci in concorrenza col suono che si è poi conservato nella lingua letteraria moderna: *falzo* LXVI 6 e *falso* LXVIII 1, CVIII 7, CXXVIII 1, CXXXI 7, *falza* LXXIII 8 e *falsa* LXVIII 8; *dolze* XLI 5, LXXIII 1, CXXIV 6, CXXX 2 e *dolce* LII 5, *dolcie* XXVIII 2, CIII 7, CXVIII 6, CXXV 6; *c*(*h*)*omenzò* LVIII 8, CXXX 1 e *cominciò* CXVIII 6; *dispreżando* LXXV 5 e *dispregiando* CXII 2; inoltre *merzede* XCIX 6, *raziente* (= raggianti) XXVIII 4.

30. Passaggio di *v* a *b*: *apparbe* C 1, CVI 1, per assimilazione prodotta dalla precedente labiale o per influsso della liquida *r* (contro *aparve* LXII 2); *boce*, che ricorre più

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

volte nel ms. con quest'unica grafia (XX 1, XXXVII 4, LVIII 8, LXXXIII 4, CXLI 2), ed è di larga estensione nell'antico toscano (cfr. ROHLFS, I, p. 283).

31. *gn* in luogo di *ng*: *giogniendo* LXXVII 4, *agnioli* CIII 7 (contro *angioli* XLVIII 6, CXXV 6, CXLIV 6): fenomeno questo che comprende le Marche, l'Umbria, il Lazio, gli Abruzzi e penetra nei contadi di Arezzo, di Siena ecc.; cfr. SCHIAFFINI in « Italia Dialettale », IV, pp. 99–100).

32. Riduzione di *x* a *ss*: *lassassero* LXXXIV 7; *lassò* LXVIII 5, *lassami* LXXI 1, *lassi*: LXXIV 4; CXXXI 8, *lassar* CIV 5. Il senese ebbe appunto *lassare*: cfr. *Statuti volg. de lo Spedale di S. Maria Verg. di Siena*, pp. 17, 29, 56 e PARODI in « Rom. » XVIII, p. 611.

33. Conversione di *g* in *j* e dileguo: *reina* XVI 1, XXII 1, LXV 1 e 5, LXXII 5 e passim (contro *regina* LXX 3, LXXXVI 5 e passim); *pareiata* LXXXI 6 (contro *pareggiare* X 6, XVII 8, *pareggiasse* VIII 8); *sciaura* XVIII 5.

34. *r* al posto di *l* in gruppi di consonanti (fenomeno molto esteso, cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, p. 602): *artra* CXIII 7 (contro *altro* LXXXV 3 e passim); *risprendente* CIII 8; *risprendono* XCI 6 (contra *splendori* CXX 3, *splendore* LXII 2, C 1), *afritto* XIII 1, *africta* CXXXIX 5.

35. Dissimilazione di *n* in *r* per effetto della nasale contenuta nella parola seguente, fenomeno che lo Hirsch definisce « speziell senesisch » ma che è propriamente di tutta la Toscana (cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, p. 603): *cor* (= con) *umile boce* LVIII 8; *cor una* LXXX 4, *cor uno* CI 2.

C) MORFOLOGIA

FLESSIONE NOMINALE.

36. Plurale. Pochi, e non tutti sicuri per obblighi di rima, sono i casi di femminili della 3ª declinazione aventi l'esito plurale in *e*, proprio della lingua letteraria antica e vivo tuttora nella popolare (cfr. HIRSCH, X, p. 60 e ROHLFS, II, p. 50, § 366). Esempio: *nelle septe arte* III 7; *cotale offese* XLII 8; *tue prece* LXII 7, C 7; *alle prece* XLIV 2; *quelle gente* in rima LXV 4, ma anche non in rima *da le gente* XCV 4; *verace ragioni* LXXXIV 5; *sue radice* in rima CVII 6; *a le tagliente ruote* CXVIII 1; *sue carne* XCV 6, CI 1; *le carne* CXVII 6, XCV 7; *mirabile chose* CXLV 5; *altre parte* XCVII 5; *mortale brame* CX 5.

37. Desinenza toscana antica *–ade* dei sostantivi femminili astratti: *etade* VI 2; *bontade* VI 6; *puritade* XXVII 1; *pietade* XXVII 3; *humanitade* XXVII 5; *cristianitade* LXXXIII 8; *volontade* CXXXIII 5; *veritade* CXLI 5 (contro *verità* CXLI 4) *beltade* CXLI 3; *maestade* XC 6; e passim.

38. Articolo. Al masch. sing. suona quasi sempre *el* (XII 7, XXIII 5, LVII 3, e passim), anche dinanzi a vocale (*el alto* LXII 6); qualche volta *lo* III 4, LXXIV 1, LXXV 7, LXXVI 2, LXXVIII 6, CXII 1. Femm. sing. *la*.

Per il masch. pl. prevale l'uso di *li* I 3, II 3, XX 4, LIV 4, e passim; dinanzi a vocale solitamente *gli* XX 2, LXIX 3, CIII 7, CXXV 6 e passim; talvolta anche *li* XXVIII 2, LVIII 4, LXVIII 6; non molti *e'* XX 2, LXXXV 1, LXXVII 4, XCI 5, XCIII 1, XCIV 1, CX 2, CXXVI 8, CXXVII 2; pochissimi *i* CXIII 2, CXXVII 5 (?). Notevole la forma del femm. pl. *el* = *le* (*aspre ruote*) CXX 6, che l'AIS mostra diffusa nella zona lucchese–pisano–senese–umbra e in parte laziale (cfr. ROHLFS, II, p. 127, § 416).

39. Pronomi personali. Soggetto: *ello* XXV 6 e in forma impersonale *ell'è di dovere* XXIII 5; più spesso *esso* XXIII 8 (*bis*), LX 4, LXXV 8 e passim; *ella* XVII 5, XXX 2 e passim. Oggetto: m. sing. *el* XXI 6, XXII 5 e passim; *lui* LXXVIII 8, LXXXII 3 e 7, CXXII 4; *lo* XXII 5, LVII 7; f. sing. *la* XXX 8, LXII 3, LXXIX 1; pl. *li* XCII 3 e 4, *loro* LXXXIV 6, XCII 5. Dativo: m. sing. *li* LXXV 1, LXXII 3, XXXVIII 7 e passim, ma anche *gli* XXXVII 1, XLIV 6, CXXIX 6; f. sing. *gli* XXVII 7, XXXII 4, LXXXIV 3 e passim, *li* XXVII 6, XLII 2, LII 2 e passim; pl. (*a*) *loro* LXXVIII 2; *li* LXXVIII 1, LXXXIV 2.

Dimostrativi. *Quel, quello, cotale, quelli, que'*: *quel romito* XVII 1, *quello romito* XIX 4, *quello pomo* XLII 2; *cotale* (*offese*) XLII 8, *quelli savi* XCIV 3, *que' savi* XCIII 5, *que'*

doctori LXXXVII 1. Una sola volta *ell'* (= *quell'*) *uno* LXXX 1. Neutro: *el* (= ciò) *può fare* XXIII 8. Di notevole abbiamo: *testa* (< *cotesta*) LXX 6, forma che è propria del todino e dell'orvietano.

Relativi. *Che* I 2, XI 1 e passim; *quale*, quasi sempre senza articolo, XIII 3, XXVIII 6 e passim, (ma con l'art. VII 4, LXIII 8, CXXXVI 7).

Possessivi. Il femm. sing. ha spesso la forma in *o*, frequente nell'alto–italiano e nel toscano, specialmente nell'antico senese e non sconosciuta nel senese moderno (Cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, p. 608 e ROHLFS, II, p. 145 § 427): *suo leggenda* II 1; *suo passione* II 6; *suo mente* XI 4, XV 8, CXXIII 3 (contro *sua mente* CXXIII 4); *suo camera* LVIII 5; *suo fama* XII 7; *suo creatura* XXI 3; *suo faccia* XXIX 1; *suo pace* XXXI 8; *suo vita* CXXIII 2, *suo prece* CXXXV 2; *tuo mente* XX 8, CXXII 5; *tuo figlia* XXXVI 5; *tuo fede* LX 2, CXIX 1; *tuo passione* CXLII 2. Talvolta in *e*, forma frequente nell'alto–italiano e nel toscano, non sconosciuta nel senese (cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, p. 608): *mie cura* XVIII 3; *mie mente* XXX 3; *mie figlia* XXXV 6; *mie baronia* LX 6; *mie gente* LXVI 2. Notevole la forma *tia* (= tua) CXXXII 3. Meritano rilievo anche: *suo artiglia* LXXIV 5; *suo pome* CIV 5. Sono pressoché in egual numero i casi in cui l'aggettivo possessivo è accompagnato dall'articolo e quelli contrarii; della *tuo gratia* I 5; *nelle loro menti* II 5; *a la sua madre* V 6; *li lor pensieri* CVI 8 e passim; *in suo leggenda* II 1; *di sue belleze* IV 8, *a sue belleze* X 7 e passim.

Indefiniti. *Ciaschuno* XIII, 5, XC 8 e passim; *ogniuno* CXXIX 2; *uno* XV 2; *alcun* IX 8; *qualunque* XIII 1; *niuno* VII 5, XVII 8; *nullo* VII 8, LXXIX 6; *nulla* XCV 8; *nissuno* XCIII 6; *alcuno* con valore negativo XXXVIII 4, LXXI 6.

FLESSIONE VERBALE.

40. Indicativo presente 1ª sing.: *so'* (= sono) VII 2, VIII 5, LXXIII 7 e passim ma anche *sono* LXXIII 7, LXXIV 1; *ò* XLVII 3, LXXIII 8, LXXXII 2; *vo'* (= voglio) CXXVII 4; più spesso *voglio* XLVII 4 e 6, LII 8, CXXX 5, CXXXVIII 3, CXLIII 4; *fo'* (= faccio) CXVI 2, CXXVII 3; *saccio* LXVI 3 (forma meridionale; manca la forma *so*); *debbo* XLVI 4.

2ª sing.: *se'* (= sei) I 2, VI 2, LI 1 e passim; *vuoli* LI 7, LXXXI 7, CXXX 6, CXXXIII 2; *vuoi* XXIX 7, XLV 1, CIX 4; XXIX 7; *voli* LXXIII 3; *voi* CX 1 *die* (= devi) CXXIV 8.

3ª sing.: *vole* XVII 2, XLIX 5; *vuole* XXVIII 7, LVII 3; *die* (= deve) XLIII 7 (numerosi esempi senesi della forma *die* sono stati raccolti da HIRSCH, X, p. 437).

1ª plur.: *volemo* LXXXVII 7; *avemo* CXXVII 6 e 7.

2ª pl.: *sete* (= siete) LXVI 1, LXXXVI 7.

3ª pl.: *essere* dà *so'* C 7, CXXXVII 1 (la forma *so'* predomina ancor oggi nel senese; cfr. HIRSCH, X, p. 430); *sonno* XXI 3, LXII 7, LXIII 4 (formatasi sul modello di *stanno* ed è tratto particolarmente senese e frequente pure nell'Umbria; cfr. *Statuti volg. de lo Spedale di S. Maria Verg. di Siena*, 1, 17, 29, PARODI in « Boll. Soc. Dant. Ital. », III, p. 126 e SCHIAFFINI in « Italia dialettale », IV, 115); ed una volta *sono* XLI 5.

41. Imperfetto. Per i verbi in *–ere* e in *–ire* prevale la forma col *v*: *aveva* XIII 6, XXIX 5, CXIV 4 e passim; *teneva* IX 7; *poteva* LXXVI 1; *diceva* CIV 7 e passim; *giva* XXIX 3, CIII 4; *sentiva* IX 8; *veniva* LXXV 1. Riscontro la forma in *–ea*, che si trova nel senese antico (cfr. HIRSCH, X, p. 429) e nell'umbro (cfr. SCHIAFFINI, in « Italia Dialettale », IV, p. 117), solo col verbo avere: *avea* XII 1 e 4, XIV 7, XXV 2, XXVIII 4, XXXII 2. Anche se con pochi esempi, non manca il tipo in *–ia*: *stagia* CXXXIV 4 (contro *stava* XXIX 2, LXXXVI 1); *dicia* CXXXIV 6; *sentia* IX 5; *venìa* XXXII 6; e quello derivato, proprio del gruppo aretino–senese (cfr. ROHLFS, II, p. 334), in *–ie*: *avie* CV 6; *venieno* LVIII 2; *vedieno* XCVI 7; *convertieno* XCVI 8.

42. Perfetto. La 3ª sing. della 1ª coniug. esce in *o* + *ne*: *pregone* XXXV 7; *batezone* XLVII 7; *ordinone* XLVII 8; *licentione* CVI 2. La 3ª sing. dei verbi in *–ire* ha frequentemente la forma parossitona originaria in *–io*: *morio* XLV 4, LIV 1; *convertio* LXVII 8; *servio* CXLVI 3.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Perfetti forti: *vense* XXVI 8; *vuolse* XLIV 6 e *volse* CXLV 6; *aperse* XXXIV 5; *aparse* XXVII 7, *aparve* LXII 2, *apparbe* C 1, CVI 1; *gionse* V 2. Con contrazione: *fé* (= fece) III 6, LV 5 e passim (ma più spesso *fece* LXXI 3, LXXVIII 1 e passim). Con allungamento della consonante: *vidde* XXXIV 6, L 1 e 5, CIII 6; *misse* LXVIII 3 ed anche *messe* CIII 2. Essere dà regolarmente *fu* XLVIII 5, XLIX 7 e 8, LXXXI 2 e passim; ma una volta anche *fo* XL 7. Per la 3ª pl. si notino le frequenti forme in *–ro* caratteristiche dell'antico senese (cfr. PARODI in « Rom. », p. 610): *furo* XL 8, XLI 8, XLII 8; *forniro* LXXVII 3; *andaro* LXXVII 7, CXXIX 3; *presentaro* LXXVII 8; *diliberaro* LXXXV 5; *menaro* XCII 7; *rendero* XCIII 8; *portaro* CXXV 7, CXLIV 7; *riposaro* CXLIV 8; e con sincope della *o*: *voltarsi* LXXXV 3, LXXXIX 1; *fur* LXXXIV 3, CXIV 7. Un particolare rilievo merita la desinenza *–iero*: *voliero* XL 2; *moriero* CXX 7; *convertiero* CXX 8; *odiero* XCIV 5, *udiero* CXXV 6. D'altra parte non mancano forme in *–rno* (da *–rono*, con sincope della penultima *o*: *ferno* XLVIII 6; *furno* LXXVII 7, XCV 6, CV 7, CXVII 7; *andorno* LXXVII 6; *girno* LXVII 6; *speczarno* CXX 5.

43. Futuro. Essere dà solitamente *sarai* CXXII 7, CXLI 7; *sarà* XC 8, XCI 7 e passim. Notevole, una sola volta, *serà* LXXX 8, che è la forma etimologica propria dei dialetti lucchese–pisano–senese. Forme senza contrazione: *anderai* CXXII 8; *vederai* XLVI 1, e 8; *averai* CXLI 8, *averà* XXXIV 8, CXIII 4, *avarete* XCI 8. Notevole, per contro, la supercontrazione in *arà* (= avrà) XC 2, CXXXIII 1. Meritano infine ricordo due forme di tipo meridionale: *ascholtaraio* LXXI 2; *diraggio* LXXIII 5.

44. Condizionale. Se ne fa uso scarsissimo. Si ha in genere il tipo in *–ia*, raro nell'antica prosa senese e toscana in genere, oggi pressocché sconosciuto nei dialetti e nei testi popolari originari della Toscana (cfr. SCHIAFFINI in « Italia Dialettale », V, pp. 11 sgg. e ROHFLS, II, p. 389, § 594): *saria* IV 3; *levaria* IX 3; *mancharia* XVIII 4; *faria* XXII 4, *potria* XXX 3.

45. Congiuntivo presente 1ª sing.: *abia* CXIX 7; *debbia* LXI 4 e *debbi* LXXXI 7; *lassi* LXXIV 4, CXXXI 8; *possa* LXXXIII 5 e passim. 2ª sing.: *abbi* XCIX 1 e 6; *debbi* XXVIII 8, LXI 2; *debia* LXXXIX 6; *possi* XXIV 7; *sappi* CXXII 1. 3ª sing.: regolarmente *sia* LXXXVIII 5 e 7 e passim, una volta *sie* LXXXVIII 2; *abbia* VII 8; *debbia* LVII 4, CXVIII 7; *dia* XIX 8; *vada* CXXXV 6, *possa* CXIX 4 e passim. 1ª pl.: *giamo* XV 2 e *faciamo* XXXIII 5. 2ª pl.: *sapiate* XCI 1 e passim. 3ª pl.: *sieno* LIX 6, LX 7, LXXXVIII 4; *dien* CXIII 7; *possino* CXXXVII 8.

46. Imperfetto. 3ª sing.: *fusse* IX 2, LIII 8, LV 7 (*bis*) e passim, ma anche *fosse* LV 8; *desse* XCVII 3. 1ª pl.: *ritornassemo* XXXV 8. 3ª pl.: *fussero* LXXVI 8.

47. Imperativo 2ª sing.: *sappi* LXVI 7, LXXIV 1, CXI 7; *debbi* VII 3, LXIII 5. Resto latino: *difende* I 3. Negativo: *niente curare* LXIII 1; *non curare niente* LXIV 5.

48. Infinito. Non ci sono forme tronche, così frequenti nel fiorentino e nell'antico e moderno senese (cfr. PARODI in « Rom. », XVIII, pp. 610 e 624). Notevoli le forme senza contrazione, che però sono rare: *richonparare* XLIII 8; *riconperare* LXI 6; *sofferire* LVII 8, XCVIII 5, CXXXVI 4. Numerosi gli infiniti in *ar* della 2ª e 3ª coniugaz., cfr. § 9.

49. Participio presente. Si ha qualche desinenza *–ente* in verbi della 1ª coniugazione, tratto comune ai dialetti del gruppo pisano–lucchese–pistoiese: *tagliente* CXVIII 1; *raziente* XXVIII 4.

D) SINTASSI

50. Frequente è nel nostro testo l'uso di *sì* rinforzativo dei verbi.

Esempio: *sì si spoglia* LVIII 3; *sì si messe* CIII 2; *sì diliberaro* LXXXV 5; *sì l'ebbe contato* CII 7; *sì bagniava* CI 1; *sì dotò* XLI 4; *sì vi difenda* XX 3; *sì ebbe ordinato* CXXXI 3. Caso dubbio: *sì è suggietto* XXI 4 (*sì* rinforzativo o *si* dativo etico?) (cfr. SCHIAFFINI, *Sì rinforzativo o si dativo etico?* in « Testi fior., ecc. » pp. 295–97).

51. Numerosissimi sono nel nostro testo i casi di enclisi dei pronomi personali atoni, secondo le leggi che per l'italiano antico ci furono chiarite da Adolfo Mussafia, e cioè, riassumendo, l'enclisi si ha col verbo in principio di periodo o di proposizione principale coordinata asindeticamente o con *e*, *ma*, in principale formante apodosi, in proposizione dipendente coordinata asindeticamente o per mezzo di *e ma*, in proposizione interrogativa, ed infine, l'enclisi è assolutamente obbligatoria con la seconda persona singolare e plurale e con la prima plurale dell'imperativo (cfr. A. MUSSAFIA, *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli* in « Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. Canello », Firenze 1886, pp. 255–261 e 474 e sgg.; A. SCHIAFFINI, *Sulla legge Tobler–Mussafia* in « Testi fior., ecc. », pp. 275–283; infine ROHFLS, pp. 200 sgg., § 469–72).

Il nostro testo presenta questi casi. In principio di periodo o di proposizione principale coordinata asindeticamente o preceduta da proposizione gerundiva o altra dipendente o da vocativo o imperativo: *furgli* LXXXIV 3; *lodolla* LXXIX 1; *racchomandolli* XCII 3; *fovi* CXVI 2 (contro *vi fo* CXXVII 3); *parmi* XXXII 7; *fulli* CVIII 4; *preghoti* XXXIII 6; *richomandomi* XCVIII 8; *erali* LII 2; *partissi* XXV 1; *destossi* XXXII 3; *presentossi* LXV 6; *voltarsi* LXXXV 3, LXXXIX 1; *rimaravi* CXXVII 1.

In principale coordinata con *e*: *e donolli* LIII 5; *e salutolla* LXII 3; *e seppellirli* XCIV 4; *e volselo* CXLV 6.

In principale formante apodosi: *vuolsi* XXII 7; *farollo* LVII 7; *comparamme* CXVI 8; *rimaravi* CXXVII 1. Per contro: *mi farà forte* CXVI 7.

In dipendente coordinata asindeticamente o con *e*, *ma*: *maravigliandosi* LXXXV 4; *pregandola* CVI 3; e *trarli* LXXXIII 6.

Costante l'enclisi con la 2ª persona sing. e pl. dell'imperativo: *falli* LX 7; *donagli* CXL 8; *donali* CXXXVIII 7; *portala* XXIV 5; *donami* XXXVII 7, LIX 5; *contenplame* LI 3; *fammi* XXXIX 2; *trali* LXXXIII 7; *reduceli* LXXXIII 8; *debiaci* LXXXIX 6; *mandami* XCIX 7, CXIX 6, e passim. Ci sono tuttavia casi notevoli di eccezione: *or me lo mostra* XXII 5; *or mi consiglia* XLVI 4; *or mi bateza* XLVII 2; *però la fate* LXXX 7.

52. Più volte si passa « ex abrupto » dal discorso indiretto a quello diretto. Es.: *Contando . . . che Caterina non vole . . . unde . . . cerchato ò el mondo . . .* (XVII 1–6); *e mandò el bando . . . che dovesse venire . . . ciaschuno barone . . . e chi ciò non farà farollo morire* (LVI 7–LVII 7); cfr. anche XXXVII 1–5; LXXIX 1–8; ecc.

53. Frequente è pure, in accordo con lo stile popolare del cantare, il cambiamento di soggetto in proposizioni principali, coordinate e subordinate. Es.: *Erano stanchi quelli che tormentava[no] la vergine santa . . . e sempre a l'alto Idio s'achomandava* (XCVI 1–2); *In quella casa dove . . . non senta traficta* (CXXXIX 1–3); cfr. anche CXXXVIII 3–7; CXXIX 5–7; ecc.

54. Esempio di costrutto paraipotattico (cfr. L. SORRENTO, *La paraipotassi* nel vol. « Sintassi romanza », Milano 1950, pp. 25–91): *Chon quelli dugento, che con secho aveva – dinanzi a Masentio che ne fu andato, – e in tal modo parlando diceva* CXXVI 4–6.

55. Quasi sempre perfetta è la concordanza sintattica del verbo. In due soli casi (XCVI 1 e LXXI 5), ed in rima, trovo la 3ª sing. in funzione di 3ª pl. Cfr. anche la str. X, dove i verbi (sogg. *alcun*) sono usati ora al sing. ora al pl. Qui veramente risulta inesatta anche la concordanza grammaticale: *Alcun ci fu . . . credendo essare dotati* IX 8–X 1. E ciò avviene anche altrove, per amor di rima: *loro vestimenti stavano tucto intero* XCIII 7; *li servi . . . furno atento* CXVII 7; ecc.

56. Costrutti impersonali rimarchevoli: *vuolsi pregare* XXII 7; *ell'è di dovere* XXIII 5.

57. Riguardo alle particelle, sono da osservare i costrutti: *dinanti da . . .* CXXXIII 8, CXLVI 7 (contro, sempre, *dinanzi a . . .* LXIV e passim); *agl'* (= *dagl'*) *angeli odiero* XCIV 5 e *agl'angioli s'udiero* CXXV 6.

58. Frequenti le perifrasi col verbo avere: *s'ebero ad aviare* XXXIV 4; *s'ebbe a 'nginochiare* LVIII 6; *aveva a guardare* LXXII 4; *ebbe a mandare* LXXVI 5; *ebbe a parlare* LXXVIII 5; *ebe adorare* CIX 6; *s'ebbe a levare* CXII 5.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

E) VERSIFICAZIONE

59. Il poemetto si compone di 1176 endecasillabi in 147 ottave sul solito schema di rime ABABABCC. La misura dei versi non è sempre regolare. Alcuni, più lunghi, si possono restituire, con facili interventi, a endecasillabi; altri no, e sono, a mio parere, da considerare volutamente e giullarescamente ipermetrici. L'accentuazione non è uniforme: endecasillabi di tipo normale (con accento cioè sulla 6ª e sulla 10ª o sulla 4ª, 8ª e 10ª), prevalenti, si alternano con altri accentati sulla 4ª, 7ª e 10ª, e con altri ancora, per lo più ipermetrici, mancanti di accento regolare. Tale ritmo vario (ma è una varietà appena avvertibile) caratterizza, in accordo con i fatti sintattici già rilevati (e non dico di altri elementi piuttosto narrativi, come il prologo, il finale, il ricorso al libro e alla storia, epiteti, esornativi, ecc., propri di questo genere di composizioni, che qui pure non mancano, benché non siano noiosamente insistenti) lo « stile aedico », nient'affatto plebeo, di questo lungo cantare, che non è certo opera d'incolto e sembra invece composto da un giullare di « scuola » popolare, che ha voluto far uso di una lingua non strettamente legata alla parlata locale e di modi attinti alla poesia dotta.

60. Altra prova di ciò è data dalla rima, quasi sempre esatta (a danno talvolta dell'accordo grammaticale e sintattico) e con terminazioni varie: qualcuna è di tipica tradizione siciliana. Le discordanze sono relativamente scarse e di poco conto. Ne segnalo alcune proponendo in parentesi possibili correzioni.

Sono rime siciliane tradizionali: *teneva* [*teniva*] *sentiva* IX; *risia mancharia intendeva* [*intendia*] XVIII; *poteva* [*potiva*] *giva aveva* [*aviva*] XXIX; *inchina rimena* [*rimina*] *pena* [*pina*] XXXV; *exaudite guadagnarete* [*guadagnarite*] LXII; *fantina piena* [*pina*] *mactina* LXXVI; *via giva* [*gìa*] *melodia* CIII; *adori* [*aduri*] *lavori* [*lavuri*] *duri* CXIII. Si aggiunga *ascholtaraio* [*ascholtaraggio*] *baronagio* [*baronaggio*] *oltraggio* LXXI. Ma nel caso *croce luce foce* XCII la rima siciliana (*luce cruce*) urta contro la rima normale (*fòce cróce*, quale si ha fuor d'ogni contrasto in *boce foce croce* XX, *croce boce foce* LXXXIII); onde qui si può pensare alla cosiddetta rima aretino–bolognese che risolve l'*u* in *o* (*loce?*).

Rime senesi: *alimenti vinti* [*venti*] *spinti* [*spenti*] XX; *certamente credente tante* [*tente*, cioè tinte] XCI; *regnio exdegnio benignio*] XLIII; *benignio* [*benegnio*] *regnio legnio* LXI; *regnio benignio* [*benegnio*] XCVIII.

Rime varie: *intende* [*intese*] *cortese contese* XXXIV; *schiarita* [*schiarata*] *portata tornata* XXXIII; *leggie* [*lege*] *rege* CIX; *honore* [*honorare*] *mangiare parlare* LXXVIII; *parlare pari* [*pare*] *dimostrare* LXXXIII; *volentieri cavalieri mistiere* [*mistieri*] CII; *furore inperadore tementia* [*timore*] CXXXIV; *schernito adorno* [*ardito*] *inpazito* CXXVIII; *cortesia* [*pietade*] *umanitade crudeltade* CXXXVI.

Discordanze non risolte: *fare guardare aconpagniava* LXXI; *gratia gratia spatio* CXLIII.

F) GLOSSARIO

affare III 2, LXXXI 8, CXLV 2 importanza, valore, fama; ma anche LXXX 2 argomento.
affecto XIV 4 effetto; cfr. SCHIAFFINI, *Testi fior.*, ecc. Gloss. s. v.
afritto XIII 1 afflitto, *africta* CXXXIX 5 afflitta.
aiutoria CXLVII 6 aiuto.
allegreza CXXIII 4 allegria.
altramente VII 8 altrimenti e anche XVIII 4 *altrimenti*.
altura III 3 altezza prestigio.
andare: ind. impf. 3ª sing. *giva* XXIX 3, CIII 4 e *andava* XXXIII 2, LXXV 3; perf. 3ª sing. *andò* LXXXIV 4; 3ª pl. *andaro* LXXVII 7; CXXIX 3; *andorno* LXXVII 6; *girno* LXVII 6; cong. pres. 1ª pl. *giamo* XV 2; part. *gite* C 7 e *andato* CXXVI 5.
apello CXVII 6 appello, editto.
aqua LI 2, XCI 3 acqua.
arte XXII 6, XXXVI 7 comportamento.
artra CXIII 7 altra.
avere (ind. pres. *ò* XLVII 3, LXXIII 8, LXXXII 2; *hai* CXLVII 1 *avemo* CXXVII 6 e 7 (vivo tuttora nel Sud della Toscana); impf. *avea* XII 1 e passim, *aveva* XIII 6 e passim; perf. *ebbe* XLII 5 e passim e anche *ebe* CIX 6; *ebbero* CXLIV 6; fut. *averà* XXXIV 8, CXIII 4, *arà* XC 2, CXXXIII 1, *averai* CXLI 8, *avarete* XCI 8; cong. pres. *abia* CXIX 7.
avocata CXLVI 6 avvocatessa, difensore.

baptizata XLVIII 1 e *batezata* CVII 5 battezzata.
belleza V 7 e *beltade* CXLI 3 bellezza.
boce XX 1, XXXVII 4, LVIII 8, LXXXIII 4, CXLI 2 voce (di larga estensione nell'antico toscano; cfr. ROHLFS, I, p. 283).
campare e *canpare* o *scanpare* CXLVII 5, XLIV 8, CXVI 8 liberare (tr.) e LXIX 7, CXX 6, CX 4 scampare, liberarsi (intr.).
certanamente CXXVII 3 certamente; ma anche *certamente* XLVI 1 e passim.
chiavato LXVII 3 inchiodato; cfr. MONACI s. v.
chomo XLI 4 come; anche *chome* XII 1, XVI 1, XIX 3 e passim.
chosì II 2 e passim così (contro *così* CXII 6 e passim); cfr. MONACI s. v.
conpagnìa XXXIV 3, CXXVIII 8 compagnia.
conpàgnie CIII 4 compagne.
contare XVII 1, XXXVII 1, LXXVIII 7 raccontare.
contastare LXXVI 1, LXXVIII 8 contestare.
creatura XVIII 1 creatura, ma anche nel valore proprio di creazione XXI 3.

decomento XCV 5 documento, esempio, insegnamento.
deliberando CXXXII 5 liberando.
dinanti CXXXIII 8, CXLVI 7 dinanzi (anche *dinanzi* LXXII 2, LXXXI 2).
disio XIX 3, XXV 2, XXXIX 3, LIV 5, CXLVI 5, *dixio* CXIX 4, *disiderio* LXXXVI 3 desiderio; *disiosa* XX 8, XXVII 4 desiderosa.
disprezando LXXV 5 e *dispregiando* CXII 2 disprezzando.
doctare CXXIV 7 e *dubitare* XXXI 4 temere; ed anche *non temete* XC 1.
dolze CXXX 2, XLI 5, LXXIII 1, *dolcie* XXVIII 2, CIII 7, CXVIII 6, CXXV 6, *dolce* LII 5 dolce.
donzella LI 4, CIII 3 donzella.
dotanza LXXXII 6 timore; cfr. MONACI s. v.
dotare CXLV 6 dare in dote.
dotrina LXXXIX 5, CIV 4 dottrina.
duodecimo CVII 8 (latinismo) dodicesimo.
durata, stare a la CXV 6 persistere.

essare ind. pres. *so'* VII 2, VIII 5, XXX 8 e passim; ma anche *sono* LXXIII 7, LXXIV 1; *se'* I 2, VI 2, LI 1 e passim; *sete* LXVI 1, LXXXVI 7; *so'* C 7, CXXXVII 1 ed anche *sonno* XXI 3, LXII 7, LXIII 4 (forma diffusa nel territorio di Arezzo e in Umbria) e *sono* XLI 5. Perf. generalmente *fu* XLVIII 5, XLIX 7; CVII 7 e passim, ma una volta anche *fo* XL 7; *furno* LXXVII 7, XCV 6; *furo* XL 8, XLI 8; XLII 8; *fur* LXXXIV 3, CXIV 7; manca il tipo *furono*. Fut.: accanto alle forme regolari, notevole *serà* LXXX 8. Cond. *saria* IV 3; *saremo* LXXXIX 8. Cong. pres. *sia* LXXXVIII 5 e 7 e passim; una volta *sie* LXXXVIII 2; *sieno* LIX 6, LX 7, LXXXVIII 4. Impf. *fusse* IX 2, LIII 8 e passim; ed anche *fosse* LV 8; *fussero* LXXVI 8. Inf. *essare* VI 3, X 1, XIV 5, CXXIX 6.
exdegnio XLIII 4, LIV 4 sdegno.
exemplo LXXXVIII 7 (latinismo) esempio.

falzo LXVI 6 e *falso* LXVIII 1, CVIII 7, CXXXI 7 falso; *falza* LXXIII 8 e *falsa* LXVIII 8 falsa.
famegli LXXI 4 famigliari.
fantina VI 5, X 4, LXX 1 e passim ragazza, ragazzina.
fe' LXIX 1, LXX 6, LXXIII 8 e passim fede.
fine LIX 4, XCVII 4 fino.
fornire XCVII 6, CXIV 2 adoperare, compiere, portare a fine.

giuderi LXX 7 giudei (voce propria dell'antico senese; cfr. ROHLFS, I, p. 465).
governo I 5 regno; cfr. SCHIAFFINI, *Testi fior.* ecc. Gloss. s. v.

inpazito CXXVIII 6 impazzito.
inperadore XCIV 2 e passim, *enperadore* LXXXI 4, 'nperadore CXII 1 e passim imperatore; analogamente *inperadrice* CVI 1 e passim, *'nperadrice* CIII 1 e passim, imperatrice.
inpieri LXXVII 2 impero.
intentia LXXXV 3 comprensione, l'intendere.
ixcellente CXLV 2 eccellente; ma anche *excellente* XXII 1, LXXXVII 3, CXXVII 5.

latina CXV 3 parla; cfr. TOMMASEO–BELLINI s. v.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

lectare LXXVII 2 (voce tipicamente senese; cfr. ROHLFS p. 411 § 613) lettere.
leno LXXXVIII 3 (in rima) legno; anche *legnio* LXI 5.

machola XXXI 7 (latinismo) macchia; *macolata* XXXVII 5, CXXXIX 5; *macolati* XLII 8; *maculata* XXX 5; *inmaculato* XLV 8.
mandare costruito col *per*, nel senso di *inviare in cerca di... trasmettere a...* LXXVI 5, CVIII 8, CXIV 3 ed anche nel significato provenzale di *comandare* LXXI 8, CXV 2. Il primo significato riscontrasi anche nella redazione alto-italiana della stessa leggenda pubblicata dal RENIER in «Studi di Filologia Romanza», VII, pp. 1–83 (ivi, p. 73).
martiro XC 7, LXXXIX 8 martirio; ma anche più volte *martirio* LXIV 8, CXXIV 1, CXXV 4, CXXVI 1; una volta *martire* XCIX 8.
merzede XCIX 6 mercede.
misere CXL 6, *miser* CXLVI 1 messere.
mistiere CII 6 faccenda.
mó L 7, LIX 4, CX 4 ora, adesso.
monda CXLV 8 purifica (vb.).
monimento CXXVI 3, CXLIV 8 monumento; *monimento* era già latino (cfr. PARODI, in «Rom.» XVIII, p. 601).

onipotente CXXV 8, CXXXII 8, CXLII 8 e passim, onnipotente.
oppinione VI 7 e *opinione* IX 7 opinione.
opporto LXX 8 bisogno; cfr. MONACI s. v. *oporto*.
opta CXXX 8 (latinismo) desidera (vb.).

però LXXIV 7 e passim, perciò; *però che* LVII 3, LXX 7 poiché.
piacere ti sia, in CXXX 4 e analogamente *sonno in piacere* LXIII 4, *è in piacere* XXXVII 8, essere di gradimento.
pietade XXVII 3 e passim e *pietà* XCV 8, CXXXV 3 pietà; *piatosa* II 6, *piatosi* CXXXVII 3, *dispiatata* CXXXIV 2.
pome CIV 5 pomi; cfr. MONACI s. v.
pondo CXXVIII 3 (latinismo) peso, onore.
porto CXXVI 8 stato, condizione.
presto CXIII 6 rapido (agg.); *presto* CXLIV 7 (avv.) e anche *prestamente* LXXXVI 4.
puritade XXVII 1 purità.

qualunche CXVI 3, CXLII 1 qualunque.

ragione LVII 5 qualità.
raziente XXVIII 4 raggianti.
reda CXXXIX 5 erede; cfr. MONACI s. v.
rege CIX 8 re.
resia XI 4, CXXX 6 e *risia* XVIII 2, XLVII 4 eresia; cfr. MONACI s. v.
romito XI 5, XVI 7, XXXI 5, XXXIII 4, XXXVIII 1 e passim, eremita.

sapere: ind. pres. 1ª sing. *saccio* LXVI 3; cong. pres. 2ª sing. *sappi* CXXII 1; 2ª pl. *sapiate* XCI 1; imp. *sappi* LXVI 7, LXXIV 1, CXI 7, *sapiate* CXXVII 1. Frasi: *vi fo a sapere* CXVI 2, CXXVII 3.
scanpare: v. *campare*.
sciaura XVIII 5 sciagura.
sollazo XVI 4 sollazzo.
somo CXVI 3 e passim, sommo, *soma* LIX 7; ma anche *sommo* LXVIII 5 e *somma* I 2, VI 5, CXLII 3.
spatio, non dare più CXLIII 5 non perdere più tempo.
spessamente XXXV 4 spesso.
subbiecto CIX 7, LIV 5 e *suggietto* XXI 4 soggetto.
subbito XXXII 1, XXXIII 1 e *subbitamente* LXXII 3, CXLIII 8 subito.
suffitiente LXXX 2 sufficiente; *sufficientia* LXXIX 5.

tabernacello CXVII 4 piccolo rogo.
talento VII 2, CXVI 6, CXXIX 8 gradimento.
tementia CXIX 7, CXXXIV 5, CXLII 5 timore.
tenore LVI 5, LXIV 4 ritegno; cfr. MONACI s. v. *tenor*.
terresto XLI 6 terrestre.
testa LXX 6 cotesta.
tornamento XCVII 4, *tornata* XXXIII 5 e *ritorno* XXXII 8 ritorno.
tucta via CI 7 sempre.

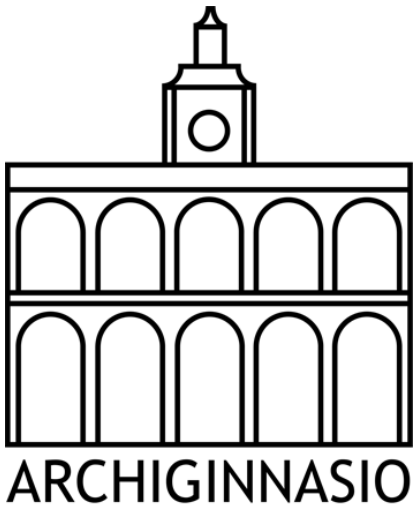
usati LXXI 6 trattati.
uve LXIX 8 dove

veduto LXXVIII 4 trattato, riguardato.
viso, erali LII 2 le era sembrato di...
volume IV 4, pregio, dote.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 7 aprile 1952*].

Roma, 1952. — Dott. G. Bardi, Tipografo dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

BIBLIOTECA CASA CARDUCCI Fondo Raffaele Spongano - 80 -
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio
. 34347



SCAFFALI ONLINE
http://badigit.comune.bologna.it/books

Una *redazione versificata umbro-senese della leggenda di S. Caterina d'Alessandria / Giovanni Bronzini
Roma : Accademia Nazionale dei Lincei, 1952
Collocazione:SPONGANO 006 00Z 131 Op. 10
http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1090097T

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo

4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it